

## Rappresentanza politica, dinamiche sovrastatali, nazionalismi.

### Notazioni a partire da un recente volume\*

Gennaro Ferraiuolo

SOMMARIO: 1. Diritto costituzionale e interdisciplinarietà. - 2. La rappresentanza politica e lo Stato nazione. - 3. I “nemici”. - 3.1. Il nazionalismo. - 4. Qualche parola su Stati (nazione) e Unione europea. – 4.1. Il presente dell’Europa - 5. Postilla (ai tempi del coronavirus).

#### 1. Diritto costituzionale e interdisciplinarietà

Vi sono temi la cui analisi e comprensione rende irrinunciabile un approccio di tipo interdisciplinare. Interdisciplinare, non pluridisciplinare: l’obiettivo non è lo studio del medesimo oggetto da prospettive scientifiche diverse ma l’integrazione di letture che provengono da diverse prospettive scientifiche<sup>1</sup>. Il diritto costituzionale, nella sua connotazione di «disciplina di frontiera», ben si presta ad indagini di questo tipo, come mostra il volume di Marco Betzu su *Stati e istituzioni economiche sovranazionali*<sup>2</sup>. Un testo che, per una dichiarata scelta metodologica, si muove a ridosso non solo di molteplici piani del giuridico (diritto costituzionale, internazionale, sovranazionale) ma anche degli apporti delle scienze politologiche, filosofiche ed economiche.

---

\* L’articolo è stato sottoposto, in conformità al regolamento della Rivista, a *double-blind peer review*.

<sup>1</sup> L’idea di interdisciplinarietà – distinta da quella di pluridisciplinarietà – si ritiene ben espressa nell’editoriale *Mind Meld*, in *Nature*, 2015, n. 525, p. 289-290.

<sup>2</sup> M. Betzu, *Stati e istituzioni economiche sovranazionali*, Torino, 2018. Il riferimento al diritto costituzionale come disciplina “di frontiera” – richiamata dall’Autore, p. 11 - va ascritto a P. Ciarlo, *Intervento*, in AA.VV., *Il metodo nella scienza del Diritto costituzionale (Messina, 23 febbraio 1996)*, Padova, 1997, p. 118.

Gennaro Ferraiuolo

*Rappresentanza politica, dinamiche sovrastatali, nazionalismi.**Notazioni a partire da un recente volume*

Come si dirà, il percorso dell'Autore rivela una sorta di circolarità, che forse sconfessa – in un particolare senso – un'intenzione inizialmente enunciata: quella di non contrapporre ad una «letteratura *mainstream*» che si limita alla «sterile osservazione e conseguente legittimazione dell'esistente [...] argomentazioni “nostalgiche” rigidamente ancorate al perimetro degli Stati nazione»<sup>3</sup>. Se l'analisi condotta, effettivamente, non esprime alcuna *nostalgia* verso il passato, essa svela però una profonda (e condivisibile) predilezione per alcune tradizionali categorie del costituzionalismo, ritenute non vecchi arnesi inservibili ma strumenti ancora irrinunciabili, nella loro estrema duttilità, per interpretare le complesse sfide del presente. Il diritto costituzionale, in quel percorso circolare, si apre ad altre discipline, ma torna poi ai suoi più consolidati schemi analitici: l'interdisciplinarietà non diviene giustificazione di indebiti sconfinamenti di campo ma risponde alla necessità di restituire «nel mondo del diritto – del diritto costituzionale in ispecie – le costruzioni fattuali»<sup>4</sup> elaborate su altri piani di indagine.

Quello di Marco Betzu, dunque, è chiaramente riconoscibile come studio di taglio costituzionalistico. Scorrendo le pagine del volume i segni di tale connotazione sono innumerevoli: su tutti la riaffermazione della prevalenza del politico sull'economico, che si iscrive nella classica idea del costituzionalismo come limite al potere. Un limite che non può non essere limite giuridico: da qui la critica, convinta, alle ricostruzioni che fanno scivolare l'idea di Costituzione su un piano meramente descrittivo, ponendoci innanzi ad uno *pseudo-costituzionalismo* e a costituzioni *immaginarie*<sup>5</sup>.

L'impronta dell'approccio adottato emerge però, in maniera ancora più evidente, guardando a quelli che appaiono i due indiscussi protagonisti della narrazione di Betzu.

---

<sup>3</sup> M. Betzu, *op. cit.*, p. 12.

<sup>4</sup> S. Staiano, *Prolegomeni minimi a una ricerca forse necessaria su forma di governo e sistema dei partiti*, in *Federalismi.it*, n. 3, 2012, p. 15-16.

<sup>5</sup> M. Betzu, *op. cit.*, p. 97 ss.

## 2. La rappresentanza politica e lo Stato nazione

Il primo protagonista è la rappresentanza politica. Non vi è ordinamento giuridico democratico senza questo istituto, che non è valorialmente neutro: il *tipo di ordinamento rappresentativo*<sup>6</sup> esprime un preciso modo d'essere della forma di Stato. Quello delineato dalle Costituzioni democratiche del Novecento si ricollega alla loro connotazione sociale e si riversa nella dimensione dell'eguaglianza sostanziale. Un principio, anche questo, che si afferma in una irrinunciabile dimensione normativa: «non è spontaneo, non nasce nella società, è giuridicamente posto»<sup>7</sup>.

Il legame tra eguaglianza sostanziale e rappresentanza politica democratica è esemplarmente espresso nella formulazione dell'art. 3 co. 2 della Costituzione italiana, dove la prima è funzionalizzata (anche) alla «effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica [...] del Paese»<sup>8</sup>; una partecipazione che, ricollegando il discorso all'art. 49 Cost., potrà essere *effettiva* «nella misura in cui lo strumento-partito riesce ad essere rappresentativo di interessi sociali specifici e ad avere la forza rappresentativa in qualche modo sufficiente sul piano delle condizioni sociali o politiche che determinano la realizzabilità delle alleanze necessarie per la recezione di detti interessi all'interno dello

---

<sup>6</sup> V. C. Mortati, *Note introduttive ad uno studio sui partiti politici nell'ordinamento italiano*, in *Scritti giuridici in memoria di Vittorio Emanuele Orlando*, vol. II, Padova, 1957, ora in Id., *Problemi di diritto pubblico nell'attuale esperienza costituzionale repubblicana. Raccolta di scritti*, Milano, 1972, p. 372-373; nonché N. Bobbio, *Rappresentanza e interessi*, in G. Pasquino (a cura di), *Rappresentanza e democrazia*, Roma-Bari, 1988, ora in Id., *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1999, p. 426-428.

<sup>7</sup> M. Betzu, *op. cit.*, p. 113, richiamandosi a P. Ciarlo, *Contro l'idea di costituzione spontanea*, in *Quaderni costituzionali*, n. 1, 2002, p. 102.

<sup>8</sup> Sul punto v. L. Elia, *Cultura e partiti alla Costituente: le basi della democrazia repubblicana*, in AA.VV., *Il sistema delle autonomie: rapporti tra Stato e società civile*, Bologna, 1981, ora in Id., *Costituzione, partiti, istituzioni*, Bologna, 2009, p. 301-304; nella medesima prospettiva, di recente, M. Dogliani – C. Giorgi, *Costituzione italiana: art. 3*, Roma, 2017, p. 116 ss.; nonché M. Manetti *Costituzione, partecipazione democratica, populismo*, in AA. VV., *Annuario 2017. Democrazia, oggi*, Napoli, 2018, p. 9-10.

Gennaro Ferraiuolo

*Rappresentanza politica, dinamiche sovrastatali, nazionalismi.**Notazioni a partire da un recente volume*

Stato-apparato»<sup>9</sup>. Si tratta di un assetto che può apparire (nel senso anticipato) una nostalgica reminiscenza di tempi lontani; per il momento, tuttavia, non sembrano essersi profilate, in chiave partecipativa, adeguate alternative<sup>10</sup>; o, almeno, non alternative coerenti con i fini enunciati nella *Prima parte* della Carta fondamentale italiana.

Il problema non è marginale: solo una rappresentanza effettivamente *praticata* e *partecipata* può supportare una *legalità legittima*, ovvero fondata sul consenso dei destinatari (la responsabilità) e sui vincoli di responsabilità dei decisori. È questo il modello che Betzu intende riaffermare, in contrapposizione alla logica della *governance* (e alle ricostruzioni della dottrina che su di essa fanno leva) che, alla legittimazione democratica previa, contrappone il valore di una efficienza valutata *ex post*, sulla base di parametri e criteri (presuntamente) tecnici<sup>11</sup>. Insistere su quello schema – il *governo* in luogo della *governance* – appare ancor più opportuno e doveroso nell'attuale fase, che vede la disarticolazione della «filiera partiti-parlamento-governo»<sup>12</sup> e la rappresentanza politica stretta nella morsa di una duplice crisi, del rappresentante e del rappresentato<sup>13</sup>.

Il recupero della rappresentanza (*rectius*: di un preciso tipo di ordinamento rappresentativo, riconducibile a norme giuridiche di rango costituzionale se non addirittura espresse da *Principi fondamentali*) è

---

<sup>9</sup> G. Ferrara, *Il governo di coalizione*, Milano, 1973, p. 31.

<sup>10</sup> Cfr., in tema, S. Staiano, *La Repubblica parlamentare italiana e il suo sistema di partiti*, in *Diritto pubblico europeo rassegna online*, n. 1, 2020, spec. p. 22.

<sup>11</sup> Cfr. M. Betzu, *op. cit.*, spec. 24 ss.; la critica, in particolare, è diretta alla nozione di diritto amministrativo globale (spec. p. 89 ss.). In tema, cfr. S. Staiano, *Settant'anni. Storia e sorte della Costituzione*, in *Federalismi.it*, n. 11, 2018, p. 8-9, che parla della *governance* in termini di concetto «neutro dal punto di vista delle ideologie politiche, poiché l'ideologia che lo sorregge è semplicemente quella del massimo rendimento delle decisioni in un quadro di razionalità tecnica (meglio: postulato come tale), quali che siano siffatte decisioni».

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 140.

<sup>13</sup> Per i due approcci cfr., rispettivamente, M. Dogliani, *Rappresentanza, governo e mediazione politica*, in *Costituzionalismo.it*, n. 2, 2017, p. 14 ss., e M. Luciani, *Il paradigma della rappresentanza di fronte alla crisi del rappresentato*, in F. Biondi - N. Zanon (a cura di), *Percorsi e vicende attuali della rappresentanza e della responsabilità politica*, Milano, 2001, p. 5-6.

centrale nella prospettiva del volume: non è necessario riprodurre quei medesimi schemi nelle istituzioni sovranazionali (irrinunciabili per il governo dei processi di globalizzazione), ma sarà sufficiente riattivarne i circuiti all'interno degli ordinamenti statuali. Il recupero della rappresentanza in questi ultimi si ripercuoterà sulle prime, che saranno orientate, in virtù dell'intervento e del controllo degli Stati, verso linee di azione coerenti con i fini del costituzionalismo democratico, come accaduto in altre fasi storiche<sup>14</sup>: si tratta, in definitiva, «di ripristinare la logica armonia fra la politicità (e la democraticità) degli attori e la politicità (e la democraticità) delle loro scelte»<sup>15</sup>.

Il secondo protagonista del libro è ormai anch'esso sulla scena: lo Stato nazione, punto di partenza e di arrivo della riflessione. Un'istituzione tutt'altro che superata, ancora irrinunciabile per lo sviluppo delle dinamiche democratico-rappresentative e l'assolvimento delle prestazioni di solidarietà, sia all'interno sia al di fuori dei propri confini: «la scelta [...] è sul modello di cooperazione interstatale che si vuole perseguire, dal quale passa non già la persistenza, ma la rinascenza degli Stati-nazione», nella prospettiva di «riportare il capitalismo globale entro una dimensione di controllabilità»<sup>16</sup>.

La visione che emerge rivela, al fondo, l'estrema attualità della Costituzione italiana del 1948: nel nesso che instaura tra eguaglianza sostanziale e partecipazione politica; nell'affermazione di un modello rappresentativo che si regge sulla intermediazione (in primo luogo partitica); nella significativa apertura alla dimensione internazionale e sovranazionale. Una visione da condividere, al limite criticabile – dati gli scenari attuali – per un eccessivo ottimismo, non intravedendosi con chiarezza le modalità attraverso cui rivitalizzare, nel senso indicato, le dinamiche rappresentative. Ciononostante, anche la semplice messa a fuoco di un problema può costituire una utile base di partenza per

---

<sup>14</sup> L'autore guarda, in maniera particolare, alla filosofia alla base degli accordi di Bretton Woods (M. Betzu, *op. cit.*, spec. 39 ss. e, nella scia dell'analisi di Dani Rodrik, p. 118 ss.).

<sup>15</sup> M. Luciani, *L'antisovrano e la crisi delle costituzioni*, in *Rivista di Diritto costituzionale*, n. 1, 1996, p. 184, che guardava a questa strada attraverso «un recupero della cifra originaria del diritto internazionale come diritto (soprattutto) degli stati» (p. 184-185).

<sup>16</sup> M. Betzu, *op. cit.*, rispettivamente p. 24 e p. 148.

avviare una discussione proficua, tanto sul piano scientifico quanto su quello politico.

### 3. I “nemici”

Una riflessione critica può invece prendere le mosse dai *nemici* che il volume individua quali ostacoli alla riattivazione delle prefigurate dinamiche virtuose: il leaderismo, il populismo, il nazionalismo<sup>17</sup>. Il discorso relativo ad essi lascia molto sullo sfondo alcuni nodi problematici: trattandosi peraltro di una riflessione appena abbozzata dall'autore, nelle pagine conclusive del testo, più che di limiti dell'analisi si pone più semplicemente, rispetto ai medesimi, una necessità di integrazione o, talvolta, di minimi – ma forse, per quanto si dirà, opportuni – accorgimenti lessicali.

Mi soffermerò molto brevemente su leaderismo e populismo<sup>18</sup>. Per dire, innanzitutto, che i due fenomeni potrebbero, per alcuni versi, sovrapporsi: almeno se si considera il populismo come tendenza alla «unificazione del popolo sotto un leader» («un leader che unifichi o dia il senso ideologico di ciò che unisce il popolo»), che trova la propria traduzione, sul piano istituzionale, in assetti tendenti alla *monarchia*<sup>19</sup>. Guardando all'esperienza italiana, può ritenersi non casuale

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 140 ss.

<sup>18</sup> In merito ad essi, si rinvia alla più ampia analisi sviluppata in G. Ferraiuolo, *Costituzionalismo e populismo al governo*, in F. Musella (a cura di), *Il governo in Italia. Profili costituzionali e dinamiche politiche*, Bologna, 2019, p. 265 ss.

<sup>19</sup> Sono le formule proposte da N. Urbinati, *Il populismo come confine estremo della democrazia rappresentativa. Risposta a McCormick e a Del Savio e Mameli*, in *Micromega – Il rasoio di Occam*, n. 2, 2014 e in Id., *Un termine abusato, un fenomeno controverso*, in J.W. Müller, *Cos'è il populismo?*, Milano, 2017, p. XVII; e ora, più ampiamente, Id., *Me The People. How Populism Transforms Democracy*, Cambridge, 2019, trad. it. *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, Bologna, 2020, p. 189 ss. Un siffatto esito – quello della «unificazione del popolo sotto un leader» – è stato qualificato, dalla dottrina costituzionalistica, come populismo *in senso proprio*: cfr. S. Staiano, *La rappresentanza*, in *Rivista AIC*, n. 3, 2017, p. 20. Per un'ampia analisi del fenomeno populista in Italia, cfr. da ultimo i contributi raccolti in G. Delledonne -



che la dinamica populista si accompagni all'ascesa prima, alla diffusione generalizzata poi, del modello del partito personale e agli interventi normativi che (soprattutto sul piano della legislazione elettorale, a tutti i livelli di governo) lo hanno assecondato o incentivato, dando spazio a concezioni *unidimensionali* della rappresentanza politica<sup>20</sup>.

In ordine al populismo, occorrerebbe inoltre chiedersi in che termini esso si configuri come nemico: se sia cioè causa o effetto di quella crisi della rappresentanza democratica di cui si discorre nel volume; così come, in riferimento alle istituzioni sovranazionali, va valutato se sia il populismo ad ostacolare la loro rivitalizzazione o non piuttosto il modo in cui le esse hanno operato ad aver innescato il primo. Si tratta di questioni ineludibili nella prospettiva di individuare gli accorgimenti da adottare sul piano giuridico-istituzionale.

La questione è peraltro emersa da tempo in alcuni noti studi sul tema: quelli, ad esempio, che considerano *l'ideologia populista* un sintomo (la *febbre*) di una «democrazia sofferente» per le carenze della componente responsiva della rappresentanza (la vera *malattia*)<sup>21</sup>; i partiti populistici divengono, in questa visione, un «effetto secondario del malessere democratico», «un valido e tempestivo promemoria del fatto che la democrazia non è data una volta e per tutte, ma rappresenta invece una costruzione che deve essere costantemente rinnovata»<sup>22</sup>.

Nel libro di Betzu si rinviene invero una interessante chiave analitica che aiuterebbe a suffragare questo tipo di inquadramento: si tratta del riferimento al *trilemma di Rodrik*, in base al quale, dati gli elementi *iperglobalizzazione, democrazia e autodeterminazione nazionale*, sarà possibile sostenerne solo due, con inevitabile sacrificio

---

G. Martinico – F. Pacini – M. Monti (eds.), *Italian Populism and Constitutional Law. Strategies, Conflicts and Dilemmas*, London, 2020.

<sup>20</sup> Di unidimensionalità della rappresentanza discorre, in diversi passaggi, S. Staiano, *Costituzione italiana: art. 5*, Roma, 2017, *passim*.

<sup>21</sup> Y. Mény - Y. Surel, *Par le peuple, pour le peuple*, Paris, 2000, trad. it. *Populismo e democrazia*, Bologna, 2004, p. 24-26 e p. 60. In tale chiave, più di recente, v. anche J. Habermas, *Unsere große Selbsttäuschung Ein Plädoyer gegen den Rückzug hinter nationale Grenzen*, in *Blätter für deutsche und internationale Politik*, n. 8, 2018, p. 91 ss., trad. it. *La nostra grande illusione. Appello contro il ritiro nei confini nazionali*, in J. Habermas, *L'ultima occasione per l'Europa*, Roma, 2019, p. 76-77.

<sup>22</sup> Y. Mény, *Populismo e democrazia in Europa*, in *Il Mulino*, n. 1, 2005, p. 11-12.

del terzo<sup>23</sup>. Il populismo, in questo schema, appare un effetto della caduta democratica generata da una iperglobalizzazione che ha visto gli Stati impegnati, in larga misura, a «guadagnarsi la fiducia dei mercati assecondando il commercio e il movimento dei capitali»<sup>24</sup>. L'asservimento dello Stato al mercato, e le dinamiche di depoliticizzazione (e deresponsabilizzazione) che ne seguono, fa sì che, «non potendo differenziarsi a sufficienza gli uni dagli altri, i partiti tradizionali faticano sempre di più a dare un senso alla competizione democratica. E [...] lasciano spazio a nuovi attori politici che vengono detti in genere “populisti”, ma la cui autentica ragion d'essere consiste molto spesso nel rifiuto del consenso consolidatosi intorno alla linea individualismo-diritti-mercato e nel desiderio di ridare spazio alla politica come impresa identitaria e collettiva»<sup>25</sup>.

### 3.1. Il nazionalismo

Condividendo le risposte offerte da Rodrik al trilemma, Betzu è critico anche con la prospettiva di una *iper-globalizzazione democratizzata*, che lasci cadere l'autodeterminazione nazionale<sup>26</sup>. La politica democratica, in questo caso, «non avrebbe bisogno di tirarsi indietro, e non lo farebbe: si dislocerebbe a livello globale»<sup>27</sup>. Tale scenario è ritenuto non solo di complessa realizzazione, quantomeno

---

<sup>23</sup> Il *trilemma* (ripreso da M. Betzu, *op. cit.*, p. 117 ss.) è prospettato in D. Rodrik, *The Globalization Paradox. Democracy and the Future of the World Economy*, New York-London, 2011, trad. it. *La globalizzazione intelligente*, Roma-Bari, 2015, *passim* (spec. p. 284 ss.) e, più di recente, richiamato in Id., *Straight Talk on Trade. Ideas for a Sane World Economy*, Princeton, 2018, trad. it. *Dirla tutta sul mercato globale. Idee per un'economia mondiale assennata*, Torino, 2019, *passim* (spec. p. 20 ss.).

<sup>24</sup> M. Betzu, *op. cit.*, p. 122; in tale contesto, per D. Rodrik, *La globalizzazione*, cit., p. 285, «gli unici servizi forniti dai governi sarebbero quelli che rafforzano il liscio funzionamento dei mercati internazionali». Nella medesima prospettiva, cfr. R. Bin, *Che cos'è la Costituzione*, in *Quaderni costituzionali*, n. 1, 2007, p. 47, che parla dello Stato come «braccio secolare» del mercato globalizzato.

<sup>25</sup> G. Orsina, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Venezia, 2018, p. 102.

<sup>26</sup> D. Rodrik, *La globalizzazione*, cit., p. 286 ss.

<sup>27</sup> Ivi, p. 287: «i governi nazionali non scomparirebbero, ma i loro poteri sarebbero fortemente circoscritti da organismi sovranazionali legislativi e sanzionatori, insediati (e vincolati) dalla legittimità democratica».



nel breve periodo, ma anche non desiderabile<sup>28</sup>: «in un mondo altamente differenziato [...] tanto più il potere politico è lontano dai cittadini, tantomeno può essere definito autenticamente democratico»; «la legittimazione democratica di una simile *governance* globale sarebbe finzionale, piuttosto che effettiva»<sup>29</sup>, risultando compromessa ogni prospettiva di rivitalizzazione della rappresentanza. A ciò va aggiunto che il vagheggiato ordinamento globale dovrebbe sorgere sotto la spinta di forze che ricalcano le fattezze dell'*antisovrano* rappresentato da Massimo Luciani: una entità che, strategicamente, «non aspira alla soggettività, non pretende di formalizzare il proprio ruolo costitutivo del nuovo ordine mondiale [...] giovandosi di tutti i vantaggi che derivano da una ridotta visibilità e da una contenuta esposizione, nonché da una presenza articolata su tutti i livelli possibili di dominio»<sup>30</sup>.

Non resta allora che rinunciare alla iper-globalizzazione, facendo leva su auto-determinazione nazionale e democrazia, e accettando che «ciò che ci serve è un'economia internazionale pluralista in cui i vari Stati mantengano un sufficiente grado di autonomia per delineare i propri contratti sociali e sviluppare le proprie strategie economiche»<sup>31</sup>.

Ma stando così le cose, ai concetti di auto-determinazione nazionale e di Stato *nazione* può essere contrapposto un *nazionalismo* cui assegnare, pregiudizialmente, il ruolo del nemico?

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 288 e p. 293 ss.

<sup>29</sup> M. Betzu, *op. cit.*, rispettivamente p. 122 e p. 121. Come illustrato da D. Rodrik, *La globalizzazione*, cit., p. 294 ss., nello scenario della democrazia globale troverebbero al più spazio «nuove concezioni di comunità, rappresentanza e responsabilità politica» (p. 294, mio il corsivo).

<sup>30</sup> Cfr. M. Luciani, *L'antisovrano*, cit., p. 164 ss. (citazione a p. 172), dichiaratamente critico con la prospettiva del governo mondiale (spec. 174 ss.). *L'antisovrano* («come l'anticristo») non può che essere, anche in forza della sua *aspirazione alla universalità* (invero «un'universalità più che dubbia», p. 175), «l'agente che determina la crisi del mondo (qui, del mondo democratico) come lo abbiamo sino ad oggi conosciuto» (p. 166); *l'antisovrano* è, costitutivamente, un *antisovrano antidemocratico* (p. 172-173).

<sup>31</sup> D. Rodrik, *Dirla tutta*, cit. p. 15; una proposta, anche in questo caso, che presenta una certa sintonia con quella formulata da M. Luciani, *L'antisovrano*, cit., spec. p. 185-186. In senso analogo, cfr. F. Fukuyama, *Identity: The Demand for Dignity and the Politics of Resentment*, London, 2018, trad. it. *Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi*, Milano, 2019, p. 152-153.

Rodrik, da economista di approccio istituzionale, presta particolare attenzione agli assetti giuridici, ai presupposti e alle esigenze dei processi democratici, alla necessità di garantire alla politica strumenti per orientare e controllare, entro una certa misura, le dinamiche economiche<sup>32</sup>: è in rapporto a tutto questo che lo studioso difende la perdurante centralità di uno Stato-nazione «legato a filo doppio con il progresso economico, sociale e politico»<sup>33</sup>. Sebbene non manchi qualche rapida digressione sul tema dell'identità nazionale – sempre relazionata ad uno Stato «primo depositario dei legami e delle affiliazioni personali»<sup>34</sup> - lo studioso sceglie deliberatamente di concentrare la propria analisi «non tanto sulla componente “nazionale”, bensì sull'elemento “Stato” [...] come entità giurisdizionale delimitata sul piano spaziale». Tale approccio sembrerebbe derivare, stando sempre alle parole di Rodrik, proprio dalla paura di evocare il nazionalismo<sup>35</sup>.

---

<sup>32</sup> Lo stesso Rodrik, da questo punto di vista, prende le distanze dall'impostazione che orienterebbe una larga parte degli economisti: «in tema di impegno pubblico vige da molto tempo una regola non detta in base alla quale gli economisti dovrebbero sempre e comunque difendere a spada tratta il commercio»; «gli economisti non hanno la minima simpatia per lo Stato perché lo considerano la fonte di quei costi di transazione che ostacolano la più completa integrazione economica su scala globale [...] soprattutto perché la pluralità di autorità sovrane determina discontinuità giurisdizionali» (D. Rodrik, *Dirla tutta*, cit., rispettivamente p. VIII e p. 19).

<sup>33</sup> Ivi, p. 24.

<sup>34</sup> Ivi, p. 21; e, più ampiamente, Id., *La globalizzazione*, cit., p. 321-325.

<sup>35</sup> Così D. Rodrik, *Dirla tutta*, cit., p. 26: «ponendomi in quest'ottica, vedo la nazione come una conseguenza dello Stato, e non il contrario. [...] Non intendo disquisire su cosa sia una nazione, né se ogni nazione dovrebbe avere uno Stato, o quanti Stati dovrebbero esistere». Anche l'analisi di Marco Betzu, nonostante la centralità che assegna allo Stato nazione, non dedica particolare approfondimento al secondo termine della formula. Forse un limitato, e molto indiretto, accenno ad esso può scorgersi in una citazione di Max Weber, utilizzata per criticare l'ideologia della efficienza fine a se stessa, che esalta – qui la citazione - «la dignità della cosa e non della persona, non doveri di fratellanza e di pietà, non relazioni umane di cui le comunità umane siano portatrici» (M. Betzu, *op. cit.*, p. 20, mio il corsivo). Per una critica alla «ideologia dell'“efficienza” della decisione politica come valore in sé, cioè prescindente dalla causa e dallo scopo, “efficienza” da conseguire concentrando il potere nel singolo leader [...] semplificando nel massimo grado le procedure di decisione», cfr. S. Staiano, *La rappresentanza*, cit., p. 16.

L'automatica collocazione del nazionalismo nel campo dei nemici della democrazia rappresentativa, e il timore di affrontarlo, sono però forse legati ad un'accezione ben precisa del concetto, che non è detto ne esaurisca la densa portata semantica.

Come segnala Ramón Máiz, il nazionalismo, nella valenza che ne viene usualmente proposta, è «fijado para siempre en un vocabulario organicista y sustancial», rispetto al quale si sarà inevitabilmente spinti a porsi da una prospettiva di «completa exterioridad a la dimensión nacional como postula el patriotismo cívico, republicano o constitucional»<sup>36</sup>. Tale atteggiamento significa però lasciare completamente nelle mani di *quel* nazionalismo «el monopolio del escenario mismo en el que, en buena medida, se solventa la lucha cotidiana (política, comunicativa y emocional) por la dirección intelectual y moral de una comunidad»; un atteggiamento che rischia pertanto di risolversi nella rinuncia a «repensar el lugar de la nación desde el horizonte teórico de la democracia republicana»<sup>37</sup>.

Le ricadute pratiche che si producono nel dibattito pubblico, per effetto dell'approccio criticato da Máiz, sono colte da Joseph Weiler in una recente intervista rilasciata alla stampa spagnola<sup>38</sup>. Una delle chiavi di lettura degli incerti scenari politici del presente è individuata dallo studioso nella abdicazione alla difesa del *patriottismo* basata sul timore di evocare il *nazionalismo* (se non addirittura il fascismo)<sup>39</sup>: lo spazio non coltivato attraverso un *patriottismo liberale* è stato occupato dal *nazional-populismo*<sup>40</sup>. Per superare l'attuale crisi culturale dell'Europa

---

<sup>36</sup> R. Máiz, *Nacionalismo y federalismo. Una aproximación desde la teoría política*, Madrid, 2018, p. 13.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> «Millones de europeos ni son fascistas ni idiotas», *La Vanguardia*, 23 febbraio 2019 [https://www.lavanguardia.com/politica/20190302/46601256688/populismo-nacionalismo-europa-elecciones-weiler.html].

<sup>39</sup> Ivi: «Hemos abolido la palabra patriotismo de nuestro vocabulario político/cultural. Por razones que se pueden entender, incluso celebrar, porque la palabra patriotismo nos hacía pensar en los fascismos previos a la segunda guerra mundial. Por eso, durante décadas en Europa nadie podía llamarse abiertamente patriota porque eso significaba ser un nacionalista».

<sup>40</sup> Ivi: «La visión del patriotismo liberal ha sido abolida muchos años y esta hambre de patriotismo liberal no ha sido satisfecha en los países europeos y ha permitido el auge del nacional-populismo».

Gennaro Ferraiuolo

*Rappresentanza politica, dinamiche sovrastatali, nazionalismi.**Notazioni a partire da un recente volume*

occorrerebbe allora rilanciare il primo. Non si tratta però – qui il punto che preme evidenziare – di attingere esclusivamente alla dimensione *individuale*, ma anche a quella delle *identità collettive*: «no podemos ignorar que ser español, o francés, o lituano... tiene una especificidad no fungible que se debe respetar. Si se desprecia esto es una agresión a una *dimensión esencial del sentido de la vida*»<sup>41</sup>. Emerge dunque una chiara contrapposizione – sul piano valoriale – tra *nazionalismo* (e il molto prossimo *nazional-populismo*) e *patriottismo*; con quest'ultimo che può essere a sua volta declinato secondo due varianti: una esclusivamente individuale (più orientata, dunque, verso una dimensione procedurale), l'altra tesa a valorizzare comunque la prospettiva collettivo-identitaria. Una schematizzazione che potrebbe ricalcare la distinzione tra *nazionalismo*, *cosmopolitismo* e *patriottismo*, prospettata da Maurizio Viroli, il quale non manca di ricordare come «la storia insegn[i] che contro il nazionalismo serve poco alzare la bandiera del cosmopolitismo, un ideale nobile che convince la ragione ma non tocca le passioni ed è sempre stato, e sarà sempre, principio di ristrette élites intellettuali»<sup>42</sup>.

È in tale quadro che vanno decifrati alcuni interessanti passaggi di un messaggio che, nel gennaio del 2019, il Presidente Macron rivolgeva ai francesi: «La France n'est pas un pays comme les autres. Le sens des injustices y est plus vif qu'ailleurs. L'exigence d'entraide et de la solidarité plus forte [...]. C'est pourquoi la France est, de toutes les nations, une des plus fraternelles et des plus égalitaires. Chacun partage le destin des autres et chacun est appelé à décider du destin de tous: c'est tout cela, la Nation Française. Comment ne pas éprouver la fierté d'être Français?»<sup>43</sup>. Per i più, non si tratterà delle parole di un

---

<sup>41</sup> Ivi; sul ruolo delle identità collettive, anche nazionali, l'autore si è soffermato di recente in J. Weiler, *The Normative Dimension of the Three Waves of Judicial Review*, in *Quaderni costituzionali*, n. 1, 2020, p. 235 ss. (spec. p. 237). In senso analogo, v. p. 80 ss.

<sup>42</sup> Cfr. M. Viroli, *Nazionalisti e patrioti*, Bari-Roma, 2019, p. 16 ss. e p. 80 (da cui è ripresa la citazione). In termini analoghi, cfr. D. Rodrik, *La globalizzazione*, cit., p. 324: «la costruzione di comunità politiche transnazionali è un progetto di élites globalizzate sintonizzate largamente sulle loro esigenze»; F. Fukuyama, *Identità*, cit., p. 106, che parla della «sorte del liberalismo moderno, in cui il principio di riconoscimento universale e paritario si è mutato nello specifico riconoscimento di gruppi particolari».

<sup>43</sup> Sono alcuni passaggi del messaggio del 13 gennaio 2019 del Presidente della Repubblica francese, consultabile sul sito [www.elysee.fr](http://www.elysee.fr).

nazionalista ma di quelle di un patriota; esse, in particolare, non intaccheranno minimamente la fama di campione dell'europesismo del politico che le ha espresse<sup>44</sup>.

Le proposte analitiche (e discorsive) richiamate (quella di Weiler e di Viroli) potrebbero risultare, nella sostanza, convincenti. Esse assumono tuttavia un netto *gap* semantico tra il patriottismo (buono) e il nazionalismo (cattivo): occorre chiedersi se non sia proprio quella distanza che finisce con l'occultare, come avvertiva Máiz, il campo della nazione, di una identità collettiva non rinunciabile che è ancora, in larga parte, una identità nazionale<sup>45</sup>. D'altro canto, come traspare dalla riflessione dello stesso Weiler, anche il concetto di patria può evocare esperienze autoritarie e tristi pagine della storia: ci si potrà spesso imbattere così in una *nazione dei patrioti* e in una *patria dei nazionalisti*<sup>46</sup>. Non è un caso che lo sforzo di rilanciare il patriottismo ne

---

<sup>44</sup> L'europesismo del Presidente francese è ad esempio sottolineato da J. Habermas, *La nostra grande illusione*, cit., p. 78-79; e, con accenti più problematici, da D. Rodrik, *Dirla tutta*, cit., p. 72 ss.

<sup>45</sup> Come ha evidenziato Benedict Anderson in un suo noto volume (non raramente frainteso), «la "fine del nazionalismo", così a lungo profetizzata, non è minimamente in vista. Anzi la "nazione" è il valore più universalmente legittimato nella vita politica del nostro tempo» (B. Anderson, *Imagined Communities. Reflection on the Origin and Spread of Nationalism*, London-New York, 1983, trad. italiana *Comunità immaginate*, Roma, 1996, p. 22). La persistenza del nazionalismo quale *forza attiva della politica mondiale* era sottolineata da Fukuyama nella sua nota opera del 1992 ed è oggi ribadita in F. Fukuyama, *Identità*, cit., spec. p.12-13 e p. 91 ss.

<sup>46</sup> Tanto l'idea di patria quanto quella di nazione sono state (e sono) poste al servizio di progetti autoritari, escludenti, imperialisti. Ciò fa sì che, al di là dello schema analitico assunto, si finisca sempre con il distinguere, in ordine a entrambi i concetti, tra un'accezione virtuosa e una degenerata. Ciò accade anche nelle ricostruzioni che intendono tracciare una netta linea di demarcazione tra nazionalismo e patriottismo, come quella già richiamata di M. Viroli, *Nazionalisti e patrioti*, cit., *passim*. Vi sarà una *vera patria*, e dunque una (falsa), ascritta al pensiero di Herder, dal «significato prevalentemente culturale» (p. 13, mio il corsivo); un «affetto patrio ben concepito» (nel riferimento di Mazzini a Dante, p. 31), che dovrebbe ammetterne uno *mal concepito*; la *patria del popolo* e la *patria dei re*, la prima che presuppone, la seconda che esclude l'eguaglianza dei cittadini (il riferimento, a p. 36, è ancora a Mazzini; v. pure p. 44); e vi potrà essere una patria che «agisce male» e pertanto «merita di scomparire» (p. 43), contrapposta a quella che va invece difesa. Nello stesso senso, i caratteri naturalistici non scompaiono del tutto dalle visioni ascrivibili al patriottismo:



imponga fatalmente un'aggettivazione: il patriottismo deve essere *costituzionale* (nella nota restituzione habermasiana), il patriottismo deve essere *liberale* (la formula cui ricorre Weiler, più attento alla dimensione collettiva).

Perché non parlare, allora, di un nazionalismo *costituzionale* o *liberale*?

Quest'ultima formula permetterebbe di ricondurre il discorso ad apporti da tempo disponibili in sede scientifica, che contrappongono nazionalismo (appunto) *liberale* e nazionalismo *illiberale*<sup>47</sup>; o, su un piano concettuale diverso ma comunicante, nazionalismo *organico* (o *naturalistico*) e nazionalismo *civico* (o *volontaristico*). Da quest'ultimo punto di vista, convince invero l'approccio che individua in tutti i nazionalismi elementi tanto del primo tipo (simboli, lingua, tradizioni, cultura, etnia) quanto del secondo; ciò che varia in ogni singola esperienza storica è il dosaggio e il rilievo delle due componenti, ma l'una non annullerà mai del tutto l'altra<sup>48</sup>. È chiaro – e si torna così alla

---

passano semplicemente in secondo piano rispetto a quelli volontaristici (che guardano, in una dimensione politica, agli ideali di libertà ed eguaglianza: p. 30 ss., spec. p. 40-43) e continuano a muoversi, silenziosamente, tra le *nazioni inviolabili* e i *popoli liberi* (cfr. p. 47 ss.): «il “sentimento di nazionalità” non è una costruzione artificiale, ma una genuina passione umana, particolarmente forte fra quei popoli che hanno conquistato tardi la loro indipendenza» (p. 70-71: per i popoli, almeno per quelli *genuini*, pare dunque vi sia, ineluttabilmente, una indipendenza da conquistare, presto o tardi). L'incertezza che circonda l'uso dei due termini nel linguaggio politico, nel corso della storia, è segnalata dallo stesso Viroli (p. 68 ss.).

<sup>47</sup> Sulla distinzione in parola cfr., ad esempio, W. Kymlicka, *Fronteras territoriales. Una perspectiva liberal igualitarista*, in Id., *Fronteras territoriales*, Madrid, 2006, spec. p. 52-61; N. McCormick, *Questioning Sovereignty. Law, State, and Nation in the European Commonwealth*, Oxford, 1999, trad. it. *La sovranità in discussione. Diritto, stato e nazione nel «commonwealth» europeo*, Bologna, 2003, spec. p. 329 ss.

<sup>48</sup> Cfr. J. Cagiao y Conde, *Micronacionalismos. ¿No seremos todos nacionalistas?*, Madrid, 2018, p. 19-21; R. Máz, *Nacionalismo y federalismo*, cit., p. 91 ss.; A. Cirulli, *Etnoregionalismi*, Milano, 2019, p. 63-66. Diversamente, in alcune ricostruzioni il concetto di nazionalismo è interamente schiacciato sulle componenti organiche e, dunque, su una dimensione naturale: cfr., ad esempio, M. Viroli, *Nazionalisti e patrioti*, cit., p. 4 ss., che definisce il nazionalismo attraverso il richiamo, in particolare, alle posizioni di Herder, definendolo in termini di «linguaggio che esalta l'omogeneità culturale o etnica» (p. 78). Sulla figura di Johann Gottfried von Herder,



Gennaro Ferraiuolo

*Rappresentanza politica, dinamiche sovrastatali, nazionalismi.**Notazioni a partire da un recente volume*

prima delle distinzioni richiamate – che quanto più un nazionalismo si strutturerà su basi organiche, tanto più si verrà connotando in senso escludente, con il rischio di assumere caratteri incompatibili con i principi del costituzionalismo democratico. È qui che si annida il vero nemico: il *nazionalismo illiberale* (o *etnico*).

Fintantoché quest'ultimo non si materializzi, potranno però darsi – e si sono dati e si danno tuttora – progetti nazionali (nazionalismi) che si coniugano perfettamente con la democrazia. Anche in Italia ci si è riferiti a differenti «modi di considerare la nazione: quello *naturalistico*, che fatalmente sbocca nel razzismo e quello *volontaristico*»<sup>49</sup>, individuando un pensiero *nazionalitario*, dal «respiro umanitario od universalistico», distinto dall'«esclusivismo particolaristico» di un *nazionalismo in senso deteriore*<sup>50</sup>.

Un ricco filone di studi – quello, appunto, del *liberal nationalism*<sup>51</sup> – individua proprio nelle costruzioni nazionali gli strumenti che hanno

---

ricordando la matrice illuminista del suo pensiero, si sofferma di recente F. Fukuyama, *Identità*, cit., p. 75-77: «Herder condivideva molti punti di vista dell'illuminismo kantiano sull'uguaglianza dell'umanità [...]. afferma chiaramente che esiste una sola specie umana, e attacca altri autori che hanno cercato di fissare gerarchie tra le parti del mondo. Mostra pietà per le sofferenze degli africani e sostiene che le culture possano essere misurate in base al trattamento che riservano alle donne. [...] A differenza di Hegel, che si limita a ignorare l'Africa come irrilevante per la storia umana, Herder sviluppa una visione simpatetica verso le culture extraeuropee. Come un odierno antropologo culturale, è più interessato a descrivere che a valutare i popoli».

<sup>49</sup> F. Chabod, *L'idea di nazione*, Roma-Bari, 1961 (edizione citata 2011), p. 68 ss. Agli ideali mazziniani di patriottismo e di nazione si è richiamata, più di recente, M.C. Nussbaum, *Political Emotions. Why Love Matters for Justice*, Cambridge, 2013, trad. italiana *Emozioni politiche. Perché l'amore conta per la giustizia*, Bologna, 2014, p. 252 ss.

<sup>50</sup> V. Crisafulli – D. Nocilla, *Nazione*, in *Enciclopedia del Diritto*, vol. XXVII, Milano, 1977, § 1.

<sup>51</sup> Si vedano, senza pretesa di esaustività: A. Margalit – J. Raz, *National Self-Determination*, in *Journal of Philosophy*, n. 87, 1990, p. 439 ss.; C. Taylor, *Multiculturalism and "The politics of Recognition"*, Princeton, 1992, trad. italiana *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Milano, 1993; Y. Tamir, *Liberal Nationalism*, Princeton, 1993 (e ora Id., *Why nationalism*, Princeton, 2019); W. Kymlicka, *Multicultural Citizenship*, Oxford, 1995, trad. italiana *La cittadinanza multiculturale*, Bologna, 1999.

assolto (e assolvono) funzioni fondamentali per gli ordinamenti democratici: prima di tutto la creazione di vincoli solidaristici, irrinunciabili per reggere l'edificio dello Stato sociale<sup>52</sup>, e lo sviluppo dei processi discorsivi (e rappresentativi) della democrazia, che presuppongono un'opinione pubblica consapevole e un dibattito collettivo aperto, al quale abbiano accesso larghe fasce di cittadini (sottratto, dunque, al controllo esclusivo di élite ristrette)<sup>53</sup>.

Di recente, Francis Fukuyama – muovendo su un piano di analisi, anche lessicalmente, diverso da quello da ultimo richiamato<sup>54</sup> - ha individuato alcune funzioni democraticamente benefiche della *identità nazionale*. I riscontri offerti sul punto sono in buona parte sovrapponibili a quelli, appena richiamati, prospettati dagli studi del *liberal nationalism*<sup>55</sup>. Vi è però un profilo, più generale e comprensivo, che merita di essere richiamato in ragione della connessione con alcune dinamiche politico-sociali (e psicologiche) della contemporaneità. Per Fukuyama, l'identità nazionale «rende possibile la democrazia liberale

---

<sup>52</sup> W. Kymlicka, *La cittadinanza*, cit., p. 135; Y. Tamir, *Liberal*, cit., p. 85-86; nello stesso senso, cfr. M.C. Nussbaum, *Emozioni politiche*, cit., p. 269 ss.

<sup>53</sup> Cfr. W. Kymlicka, *Fronteras*, cit., p. 68 ss., che ricorda come «la política democrática es política en la lengua vernácula» (p. 74). Sul legame tra *libertà nazionale e culturale e qualità democratica*, cfr. F. Requejo, *El fuste de la democracia liberal sigue siendo demasiado recto*, in *Foro Interno*, n. 10, 2010, spec. p. 63.

<sup>54</sup> Cfr. F. Fukuyama, *Identità*, cit.: l'autore conduce un discorso costruito sulla dialettica tra *nazionalismo* (associato alla religione – spec. p. 75 ss. – e che pare concepito, in alcuni passaggi, come fenomeno connotativo di una particolare fase storica – v., ad esempio, la definizione offerta a p. 78) e *identità nazionale* (spec. p. 139 ss.). Tuttavia, come spesso accade negli studi su tali tematiche, la pretesa di separare rigidamente due nozioni concettualmente (e semanticamente) troppo affini rende talvolta necessario aggettivare l'etichetta del nazionalismo (parlando, ad esempio, di nazionalismo *etnico*: p. 75, 82, 143; o di nazionalismo *populista*: p. 103). Anche in questo caso, dunque, da una iniziale pretesa di assolutizzazione, in termini deteriori, del concetto, si passa prima ad un riconoscimento implicito di una sua diversa faccia (si dà campo alla possibilità di un nazionalismo *non etnico*, o *non populista*), poi disvelata attraverso una nuova categoria virtuosa: in alcune ricostruzioni già richiamate il *patriottismo* (che tende ad un maggiore occultamento della nazione), in quella di Fukuyama il paradigma di una *identità nazionale* che, oltre che in forma etnica, può «costituirsi attorno a valori politici liberali e democratici, e alle comuni esperienze che forniscono il tessuto connettivo entro il quale comunità diverse tra loro possono fiorire» (p. 143).

<sup>55</sup> Ivi, p. 143-145.

in sé e per sé. [...] Per funzionare, le democrazie hanno bisogno di una propria cultura [...]; una cultura di tolleranza e reciproca comprensione deve avere la meglio sulle passioni di parte»<sup>56</sup>. Una identità nazionale con tali caratteristiche (*aperta, ampia, inclusiva*) può divenire lo strumento per contrastare la *minaccia* che «la protezione di identità sempre più ristrette» costituisce per «la possibilità di comunicazione e di azione collettiva. Il rimedio [...] non consiste nell'abbandonare l'idea di identità, che rappresenta un aspetto troppo importante del modo in cui gli individui moderni vedono se stessi e le società che li circondano, ma nel definire identità nazionali più ampie e più capaci di integrazione, che prendano atto della varietà di fatto delle esistenti società democratiche liberali»<sup>57</sup>. Una strada questa - qui l'attualità della riflessione - che potrebbe operare nella direzione di contenere il «campo di azione dell'ultimo uomo di Nietzsche»<sup>58</sup> aperto dalle democrazie liberali o, in una prospettiva analoga, le connotazioni *narcisiste* che le stesse vanno assumendo<sup>59</sup>.

È per molte delle ragioni appena richiamate che gli ordinamenti statali contemporanei non sono mai, anche nella loro democraticità e nella loro apertura verso l'esterno, nazionalmente neutrali, ma

---

<sup>56</sup> Ivi, p. 145-146.

<sup>57</sup> Ivi, p. 138; v. pure p. 106 e 179. In tal senso si veda anche L.P. Vanoni – B. Vimercati, *Dall'identità alle identity politics: la rinascita dei nazionalismi nel sistema costituzionale europeo*, in *Quaderni costituzionali*, n. 1, 2020, p. 52.

<sup>58</sup> «[...] “uomini senza petto” che passano la vita nell'incessante ricerca della soddisfazione consumistica, ma che non hanno niente dentro di sé, nessuna meta o ideale superiori per i quali siano disposti a lottare e a sacrificarsi. Una vita del genere non soddisferà tutti. La megalotimia prospera nell'eccezionalità: correre grandi rischi, impegnarsi in conflitti colossali, perseguire effetti di grande portata, perché tutte queste cose portano a riconoscersi superiori agli altri. In alcuni casi la megalotimia può condurre a un leader eroico [...]. Ma in altri può portare a tiranni [...] che precipitano le loro società nella dittatura e nel disastro». Tale tema, riproposto in F. Fukuyama, *Identità*, cit., p. 12-14 (citazione a p. 13), era già prospettato nella nota opera Id., *The End of History and the Last Man*, 1992, trad. it. *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, 2020, p. 411 ss.

<sup>59</sup> Cfr. G. Orsina, *La democrazia*, cit., spec. p. 51 ss.; alla trasformazione in senso narcisista della società - specialmente americana - fa riferimento anche F. Fukuyama, *Identità*, cit., p. 108 ss. (spec., e in modo esplicito, p. 114-115).

alimentano costantemente progetti identitari ben definiti<sup>60</sup>. Ed è per le medesime ragioni che, specularmente, la crisi delle identità nazionali si intreccia spesso con quella delle democrazie liberali (questa la prospettiva da ultimo valorizzata da Fukuyama). Un'affermazione che, in una fase storica in cui la democrazia sembra schiacciata proprio dal ritorno dei nazionalismi, appare paradossale; ma che può non esserlo se si individua la crisi nel trionfo di identità nazionali reazionarie ed escludenti, dovuto anche all'incapacità di proporre di alternative, in grado di abbracciare e sostenere i valori democratici: in altre parole, all'incapacità di riarticolare – talvolta di concepire – un nazionalismo liberale.

Le questioni poste in questa sede non vogliono attestarsi, ovviamente, sul piano meramente terminologico. Le scelte concernenti l'uso delle formule a cui si è fatto richiamo (*nazionalismo, patriottismo, identità nazionale*) e delle loro differenti declinazioni (*costituzionale, liberale, illiberale, etnico, organico, civico*) vanno ascritte, in fin dei conti, a semplici convenzioni stipulative. Essenziale è capire cosa ci sia, nella sostanza, dietro le etichette di volta in volta adoperate; è anche opportuno, però, aver presenti le ricadute che le differenti formule possono generare sul piano discorsivo; e, soprattutto, comprendere se dietro di esse non si celino strategie argomentative rivolte ad occultare la nazione, pur laddove è operante<sup>61</sup>; o a far evaporare, con la nazione,

---

<sup>60</sup> Lo rilevano W. Kymlicka, *Estados, naciones y culturas*, Cordoba, 2004, p. 55-56; F. Requejo, *Cultural pluralism, Nationalism and Federalism. A revision of Democratic Citizenship in Plurinational States*, in *European Journal of Political Research*, vol. 35, n. 2, 1999, p. 255 ss.; J. Cagiao y Conde, *Multiculturalisme et théorie de la fédération. L'apport de la critique multiculturaliste aux études sur le fédéralisme*, in J. Cagiao y Conde – A. Gómez-Muller (dir.), *Le multiculturalisme et la reconfiguration de l'unité et de la diversité dans les démocraties contemporaines*, Brussels, 2014, p. 43-46.

<sup>61</sup> Fondamentale, in tal senso, l'opera di M. Billig, *Banal Nationalism*, London, 1995, trad. it. *Nazionalismo banale*, Soveria Mannelli, 2018, ad avviso del quale «nel linguaggio politico le lacune raramente sono innocenti» (p. 15), e «le lacune del linguaggio che permettono al nazionalismo banale di esser dimenticato sono anche lacune del linguaggio della teoria» (p. 19). Lo studioso evidenzia come «sia nella letteratura popolare che in quella accademica il nazionalismo è associato a quanti lottano per creare nuovi Stati o a politiche di estrema destra. [...] Eppure, vi è qualcosa

le funzioni che essa ha tradizionalmente assolto negli ordinamenti statuali.

Se è ancora lo Stato nazione il luogo in cui va primariamente pensata la rappresentanza politica (la rappresentanza politica come intesa da Betzu: *praticata e partecipata*, fonte di una *legalità legittima* fondata sul consenso dei destinatari e sulla responsabilità dei decisori, che deve irradiarsi anche sul piano sovrastatale), far recedere un termine essenziale di quella costruzione (la nazione) potrebbe significare, nei fatti, rinnegarla nel suo complesso.

#### 4. *Qualche parola su Stati (nazione) e Unione europea*

Fuori dallo Stato-nazione (e della nazione intesa in senso liberale) potrebbe dunque non esservi spazio per il governo rappresentativo, ma solo per la *governance*. Volendosi interrogare su luoghi altri in cui possano svilupparsi i processi coesenziali alla democrazia (o loro succedanei, in grado di fornire analoghe prestazioni magari su diversa scala), l'attenzione non può non essere rivolta alla dimensione della Unione europea, guardando all'orizzonte – frequentemente evocato nel dibattito pubblico – di una sua più piena integrazione politica.

Seguendo il percorso di Marco Betzu, il tema può anche essere posto in questi termini: è in grado l'UE di acquisire una sorta di *autosufficienza rappresentativa* oppure, analogamente a quanto

---

di fuorviante in quest'uso comunemente accettato della parola "nazionalismo". Essa infatti sembra collocare il nazionalismo ai margini dello Stato nazionale. [...] Di conseguenza, quanti vivono in nazioni consolidate – al centro di tutto – sono indotti a vedere il nazionalismo come qualcosa che appartiene ad altri, non a "noi". È qui che l'idea comunemente accettata diviene fuorviante: a essa sfugge infatti il nazionalismo degli Stati nazionali occidentali» (p. 12-13). Ecco allora che «il nostro senso di attaccamento al nostro Stato nazionale può essere difeso, persino lodato. È necessaria una distinzione retorica per mettere in atto questa difesa. Il nostro nazionalismo non è presentato come un nazionalismo, il quale invece è pericolosamente irrazionale, eccessivo, a noi estraneo. Per esso viene escogitata una nuova identità, un'etichetta differente. Il nostro nazionalismo figura come "patriottismo", una forza benefica, necessaria e spesso americana» (p. 105). Affine al concetto di nazionalismo banale, quasi un suo completamento che guarda al versante soggettivo-individuale, è quello di *micronazionalismo*: cfr. J. Cagiao y Conde, *Micronacionalismos*, cit., spec. p. 22-25.



sostenuto nel volume per le istituzioni economiche sovranazionali, la sua legittimazione politica continuerà a derivare, in buona parte, da quella che si genera al livello degli Stati (nazione) membri?

Il ragionamento si ritiene non vada condotto sul piano teorico – valutando in astratto l’attitudine della costruzione europea a giungere a quell’approdo – quanto, piuttosto, in relazione alle dinamiche concrete e attuali dell’Unione, per chiedersi quanto sia realistico lo scenario di una rappresentanza democratica europea nel breve-medio periodo, quali siano i passaggi da compiere, quali gli attori chiamati a dare sostanza a quel disegno. Ciò anche al fine di evitare di dividersi, sul piano degli auspici, sull’asse europeisti-sovrani<sup>62</sup>, mantenendo fermo il valore altissimo degli ideali filosofico-politici in principio sottesi al

---

<sup>62</sup> Anche la formula del *sovranismo* (come si dirà *infra*, par. 4.1) è talvolta utilizzata in maniera ambigua, omologando peraltro fenomeni profondamente diversi. In linea di principio, infatti, non può escludersi che la riaffermazione della sovranità statale, o l’aspirazione ad essa, possa essere funzionale a progetti ispirati da ideali di democrazia, di solidarietà, addirittura di integrazione (sia sociale, sia territoriale). Tale dato può essere ben colto con riferimento ai movimenti di autodeterminazione nazionale, spesso meccanicamente etichettati, in senso deteriore, come *nazionalismi* o *sovranismi*; se si guarda però alla vicenda scozzese, appare di tutta evidenza come il nazionalismo periferico presenti tratti più liberali (e aperti alla prospettiva dell’integrazione europea) del nazionalismo dello Stato da cui intende emanciparsi. Se, per il caso del Regno Unito, ciò è oggi esemplarmente messo in evidenza dalla vicenda della *Brexit* (in merito, si rinvia alle considerazioni svolte in G. Ferraiuolo, *I nazionalismi periferici dopo la Brexit*, in *Osservatorio costituzionale*, n. 2, 2016), non è da escludere che il medesimo schema possa riscontrarsi anche in altre esperienze: v., ad esempio, le osservazioni sviluppate, in relazione all’ordinamento spagnolo, da J. Cagiao y Conde, *Nationalisme et populisme en Espagne à la lumière de la «crise catalane»*, in C. Barbéri (dir.), *L’Union européenne face à la montée des nationalismes et des populismes*, Paris, 2019, p. 111 ss.; in termini più ampi sul tema v. A. Cirulli, *Etnoregionalismi*, cit., spec. p. 67 ss.; e, da una prospettiva di taglio internazionalistico, D. Amoroso, *Whither the Principle of Self-determination in the Post-colonial Era? Building the Case for a Policy-oriented Approach*, in *The Palestine Yearbook of International Law*, XX, 2019, spec. p. 103 ss. Tali aspetti erano efficacemente messi in luce da B. Anderson, *Comunità immaginate*, cit., allorché denunciava il *linguaggio della frammentazione* dietro cui «si nasconde sempre un conservatorismo panglossiano che ama immaginarsi che ogni status quo sia graziosamente normale» (p. 219), un conservatorismo che alimenta l’ideologia dei *grandi paesi* collocati sempre «dalla parte del progresso e della pace, mentre i loro avversari starebbero dalla parte del “meschino” nazionalismo» (p. 221).



processo di integrazione e riconducibili, in senso ancora più ampio, a visioni cosmopolite<sup>63</sup>.

Allo stesso modo, il discorso non può neanche essere inteso a mettere in discussione la portata, talvolta globale prima che europea, di determinati temi (oltre che del Covid-19, ad esempio dell'emergenza ambientale – in qualche misura al primo relazionata – su cui molti “competenti” da tempo richiamano l'attenzione): il tema è dove si decida in ordine al livello di allocazione di determinate politiche, secondo quali schemi democratici e con quali ricadute in termini di responsabilità.

Tempi, passaggi, attori: sono questi gli elementi problematici che si intende collocare sullo sfondo della riflessione condotta in questo e nel successivo paragrafo.

Occorre in primo luogo chiedersi se non si intraveda qualche indizio di un processo formativo di una nazione – di una identità collettiva – europea, non interessa stabilire quanto avanzato e riuscito. Ciò confermerebbe una serie di spunti sinora offerti: la valenza essenzialmente costruttivista della nazione (la nazione come *manufatto culturale*)<sup>64</sup>; la (persistente percezione della) sua co-essenzialità per gli ordinamenti che vogliono raggiungere un certo grado di integrazione.

---

<sup>63</sup> In tema cfr. le considerazioni svolte da M. Luciani, *L'antisovrano*, cit., p. 176 ss. Per alcuni riferimenti alle analisi che inquadrano le dinamiche dell'integrazione europea come «parte di un processo di costruzione di una cittadinanza cosmopolita a livello mondiale fondata sui diritti umani», «di tendenziale formazione di una cittadinanza democratica globale», cfr. V. Cotesta, *Paradigmi per lo studio dell'identità europea*, in *Quaderni di sociologia*, n. 55, 2011, p. 18; e, con più specifico riferimento alle tesi habermasiane, F. D'Aniello, *Introduzione*, in J. Habermas, *L'ultima occasione*, cit., p. 6.

<sup>64</sup> L'espressione è di B. Anderson, *Comunità immaginate*, cit., p. 23: l'*artificialità* è assunta senza attribuire a tale formula alcuna connotazione valutativa, ma ricorrendo ad essa semplicemente per qualificare ciò che è frutto della creazione umana; si rinuncia, dunque, alla pretesa di distinguere i nazionalismi veri da quelli falsi, i nazionalismi autentici da quelli *immaginati*, perché tutte le nazioni sono immaginate; di conseguenza, lo studioso critica la posizione di Gellner, che al concetto di invenzione associa, in senso deteriore, quello di falsità (p. 25).

Si potrebbero così scorgere tentativi di comporre il *kit* europeo della «creazione collettiva delle identità nazionali»<sup>65</sup>: una bandiera e un inno, ad esempio; il richiamo a padri fondatori e, più di recente, a monumenti e ad una storia reinterpretati con l'obiettivo di radicare nel tempo i valori su cui si regge l'edificio europeo<sup>66</sup>. Non mancano, tra i movimenti che con più passione e forza difendono la prospettiva europeista, diretti riferimenti ad una *Europa comunità di destino*<sup>67</sup>, una delle formule più comunemente associate all'idea di nazione e che anzi, per qualcuno, evocherebbe quella idea in un'accezione di segno spiccatamente organicista e reazionario<sup>68</sup>. Ancora: il «discorso sulle

---

<sup>65</sup> La formula è di A.M. Thiesse, *La Création des identités nationales. Europe XVIIIe-XXe siècle*, Paris, 1999, trad. it. *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, 2001, p. 9, che si richiama a O. Löfgren, *The Nationalisation of Culture*, in *Etnologica Europea*, XIX, 1, 1989, p. 5 ss.

<sup>66</sup> Si considerino, ad esempio, alcune delle letture proposte nel dibattito pubblico nei giorni dell'incendio della cattedrale di Notre-Dame, nell'aprile del 2019: sul punto, criticamente, cfr. A. Geniola, *Notre-Dame di tutte le patrie*, in *Ethnos & Demos*, 18 aprile 2019 [<https://ethnosdemos.wordpress.com/2019/04/18/notre-dame-di-tutte-le-patrie>, ultima consultazione 12 aprile 2020]. Un discutibile tentativo di reinterpretazione della storia, inteso alla riaffermazione dei valori oggi dominanti nella costruzione europea, può essere invece colto nella risoluzione del Parlamento europeo del 19 settembre 2019 ("Importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa"), su cui cfr. le condivisibili osservazioni critiche di G. Filippetta, *Una Costituzione nata dal totalitarismo?*, in *Diritti comparati*, 28 gennaio 2020.

<sup>67</sup> Si veda il recente documento del *Movimento federalista europeo (sezione italiana dell'Unione europea dei federalisti e del World Federalist Movement)* del 6 aprile 2020, intitolato, appunto, *Per un'Europa comunità di destino* [<http://www.mfe.it/site/index.php/4525-per-un-europa-comunita-di-destino>, ultima consultazione 21 aprile 2020].

<sup>68</sup> In tale direzione è orientata la lettura di Alberto De Bernardi che, in polemica con un articolo di Antonio Scurati pubblicato sul *Corriere della sera* dell'11 marzo 2020, afferma che «il fascismo, come il comunismo trovano proprio nella rifondazione della nazione come comunità di destino la più radicale alterità con la democrazia liberale. [...]. L'esito della comunità di destino è Auschwitz o Kolima» (cfr. *Caro Scurati, la "comunità di destino" è un riflesso totalitario*, in *Linkiesta.it*, 14 marzo 2020). La formula della *nazione come comunità di destino* è generalmente ascritta a O. Bauer, *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, 1907, II ed. 1924, trad. francese *La question des nationalités et la social-démocratie*, tomo I, Parigi, 1987, p. 139 ss., secondo cui essa «ne signifie pas soumission à une même sort, mais expérience commune du même sort dans un échange constant et une interaction continuelle» (p.

radici», la loro «affannosa ricerca»<sup>69</sup> (per quanto criticabile, come operazione in sé o per alcuni degli esiti cui ha condotto o ha rischiato di condurre), rappresenta anch'esso uno dei paradigmi della identità europea, quello culturale, che «ha raggiunto il più alto picco negli anni della preparazione del Progetto di Trattato per la Costituzione dell'Europa»<sup>70</sup>.

Ma ciò che più interessa è però il versante civico-volontaristico, irrinunciabile per dar corpo ad una nazione liberaldemocratica. Anch'esso sembra trovare costante alimento nell'enfasi spesso posta sul ruolo di partiti europei: partiti che rappresentano un tassello essenziale sia della visione della rappresentanza politica democratica riaffermata da Marco Betzu, sia di una dinamica partecipativa aperta ad un'opinione pubblica ampia e consapevole valorizzata nell'approccio del *liberal nationalism*. Pure su tale terreno, si possono intravedere, al contempo, lo schema costruttivista e i suoi esiti, invero parziali: per quanti progressi si vogliano cogliere nel percorso di affermazione dei partiti europei è evidente come esso sia sostenuto da una dinamica spiccatamente *top-down*, che non sembra aver eroso spazi significativi alle arene partitiche degli Stati membri.

La costruzione del sistema partitico europeo procede non da una realtà sociale che preesiste (e condiziona il successivo riconoscimento formale) ma da interventi normativi tesi a conformare, secondo uno schema predefinito, una realtà sociale ancora informe. Non, dunque, ciò che i partiti europei sono, ma quello che devono essere<sup>71</sup>: *devono essere*

---

140): si tratta di una declinazione che appare meno radicale rispetto a quella adoperata da De Bernardi, che la confina entro il perimetro dei regimi totalitari, dove «i cittadini diventati sudditi hanno la sola libertà di “credere obbedire” al destino che l'ideologia del regime ha imposto con la forza a tutti».

<sup>69</sup> Cfr. P. Prodi, *Un'identità in movimento: l'Europa come rivoluzione permanente*, in *Quaderni di sociologia*, n. 55, 2011, p. 25, che in proposito parla di «grande inganno», della «manifestazione più evidente di una patologia al servizio del potere».

<sup>70</sup> V. Cotesta, *Paradigmi*, cit., p. 15 ss. (citazione a p. 17).

<sup>71</sup> Ciò sebbene la cd. relazione Tsatsos (*Relazione sulla posizione costituzionale dei partiti politici europei*, 30 ottobre 1996, considerata «lo sforzo più compiuto delle Istituzioni comunitarie, per condensare il dibattito sui partiti politici a livello europeo»: così G. Grasso, *Partiti politici europei*, in *Digesto delle Discipline Pubblicistiche*.

strumenti di espressione della volontà dei cittadini dell'Unione (art. 10.4 TUE, nonché art. 12.2 della Carta dei diritti fondamentali), partiti di cittadini, dunque, non semplici partiti-gruppi parlamentari o federazioni/confederazioni di partiti nazionali; *devono essere* caratterizzati da un certo grado di stabilità e strutturazione, dunque «più di una semplice organizzazione di campagna elettorale o [...] di sostegno di un gruppo politico e di lavori parlamentari»<sup>72</sup>; *devono essere* tendenzialmente integrati a livello istituzionale, attraverso procedure di registrazione (e il connesso controllo sul rispetto dei principi portanti della UE)<sup>73</sup> e il legame con i gruppi parlamentari<sup>74</sup>. Soprattutto – e qui l'approccio costruttivista si fa particolarmente evidente – la loro missione è definita al più elevato livello normativo: *devono essere* «fattore per l'integrazione in seno all'Unione» (art. 191 TCE, già 138A del Trattato di Maastricht), strumento rivolto a «formare una coscienza politica europea» (art. 10.4 TUE oggi vigente).

Appare evidente la distanza tra la realtà dei partiti europei e il modello prefigurato in astratto. Lo testimonia il diffuso *topos* di competizioni elettorali ancora condotte «su base nazionale in assenza

---

*Aggiornamento*, Tomo II, Torino, 2008, p. 615) rinnegasse la prospettiva di istituire i partiti europei «mediante un atto dell'Unione europea», assumendo invece il «fatto storico che le grandi famiglie politiche europee si sono riunite in organizzazioni che si sono definite partiti politici europei» (punto III.4).

<sup>72</sup> Anche siffatta prospettiva era delineata nella relazione Tsatsos (punto III.9, lett. c).

<sup>73</sup> Cfr. il Regolamento (CE) n. 2004/2003 del Parlamento europeo e del Consiglio del 4 novembre 2003 (*relativo allo statuto e al finanziamento dei partiti politici a livello europeo*); e ora il Regolamento (UE, EURATOM) n. 1141/2014 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 22 ottobre 2014 (*relativo allo statuto e al finanziamento dei partiti politici europei e delle fondazioni politiche europee*), modificato dal Regolamento (UE, EURATOM) 2018/673 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 3 maggio 2018; nonché dal Regolamento (UE, EURATOM) 2019/493 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 25 marzo 2019.

<sup>74</sup> In tal senso, la dimensione *triangolare* dei partiti europei (su cui v., anche per i rinvii alla dottrina, G. Grasso, *Partiti*, cit., spec. p. 620 e p. 631; O. Porchia, *Partiti politici europei*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, 2014, p. 799 ss.) può ritenersi sia in realtà indotta, per molti versi, da precise scelte normative assunte in sede europea.

di veri partiti “europei-transeuropei”<sup>75</sup>; o l’equilibrisimo cui sono spesso costretti partiti nazionali in principio europeisti ma costretti a contenere i loro slanci in ragione dell’ascesa in patria (ancora l’arena politica decisiva) di formazioni antieuropee<sup>76</sup>. Anche i congegni più innovativi mediante i quali, di recente, si è inteso dare nuova linfa alla dinamica partitica sovrastatale hanno portato a risultati inferiori alle aspettative: si pensi alle sorti delle liste transnazionali (di cui il Parlamento europeo ha finora bocciato una compiuta istituzionalizzazione)<sup>77</sup> o a quella degli *Spitzenkandidaten* alla Commissione<sup>78</sup>.

Quest’ultima soluzione peraltro, al di là del limitato successo, sembra consegnare le prospettive di trasformazione partitica alla dimensione personalistica: alla legittimazione dei partiti fondata sulla partecipazione (i partiti strumento di *espressione della volontà dei cittadini dell’Unione*) rischia di sovrapporsene una a prevalente innesco carismatico. Ciò, peraltro, in un assetto organizzativo che (per quanto contraddistinto da caratteri peculiari, legati in larga misura alle peculiarità dell’ordinamento in cui si colloca, che rendono esportabili le

---

<sup>75</sup> Il rilievo è prospettato di recente, all’esito dell’ultima tornata delle elezioni europee, da G. Passarelli, *2019: Elezioni europee. Lezioni nazionali*, in *Federalismi.it*, n. 11, 2019, p. 2; v. pure E.C. Raffiotta, *Gli Spitzenkandidaten e il necessario rafforzamento politico dell’UE*, in *Federalismi.it*, n. 11, 2019, p. 14; G. Grasso, *Partiti*, cit., p. 621 e 631.

<sup>76</sup> È un tema emerso, in particolare, per la Germania: in merito v. D. Rodrik, *Dirla tutta*, cit., p. 75.

<sup>77</sup> In merito v. L. Di Stefano, *L’integrazione politica europea che (ancora) non c’è: alcune considerazioni sulla proposta di realizzare liste transnazionali per l’elezione del Parlamento europeo all’indomani della Brexit*, in *Osservatorio costituzionale*, n. 2, 2018.

<sup>78</sup> Sul punto cfr. N. Lupo, *La forma di governo dell’Unione, dopo le elezioni europee del maggio 2019*, in *Liber amicorum per Pasquale Costanzo (Consulta online)*, 9 marzo 2020, p. 4 ss.; E.C. Raffiotta, *Gli Spitzenkandidaten*, cit., p. 9 ss. Per una serie di rilievi critici sull’istituto, in rapporto alle previsioni dei Trattati, v. B. Guastaferrò, *La prima volta del Presidente della Commissione “eletto” dal Parlamento europeo. Riflessioni sui limiti del mimetismo istituzionale*, in *Forumcostituzionale.it*, 10 ottobre 2014.



tradizionali classificazioni solo a costo di qualche forzatura)<sup>79</sup> è da taluni ricondotto alla logica parlamentare<sup>80</sup>: aderendo a questa visione, gli *Spitzenkandidaten* rappresenterebbero un elemento di *direttismo*<sup>81</sup>, dal sapore tipicamente maggioritario, immesso in un ambiente in cui la complessa articolazione politica del Parlamento europeo dovrebbe invece spontaneamente indurre una dinamica consensuale<sup>82</sup>. Il rischio è quello o di un eccesso di semplificazione (di *unificazione populistica*) della complessità intorno al capo; o, specularmente, quello di ingenerare negli elettori aspettative in ordine ad una logica di investitura che la realtà degli equilibri politici costringe a disattendere (come verificatosi all'esito dell'ultimo voto europeo). Le insidie del

---

<sup>79</sup> Cfr. M. Luciani, *Governo (forme di)*, in *Enciclopedia del diritto. Annali*, III, Milano, 2010, p. 540; R. Ibrido, *Oltre le "forme di governo". Appunti in tema di "assetto di organizzazione costituzionale" dell'Unione europea*, in *Rivista AIC*, n. 1, 2015; in merito, v. già L. Elia, *Prime osservazioni sulla forma di governo nella Costituzione per l'Europa*, in *Diritto pubblico*, n. 3, 2003, spec. p. 757.

<sup>80</sup> Anche la Corte costituzionale italiana si è arrischiata in siffatta qualificazione: cfr. la sentenza n. 239 del 2018, dove si discorre (punto 6.5 del considerato in diritto) della «*indubbia* trasformazione in senso parlamentare della forma di governo dell'Unione europea, quale ha preso a realizzarsi negli ultimi anni anche grazie alle modifiche introdotte dal Trattato di Lisbona» (mio il corsivo). In dottrina, cfr. S. Hix, *What's Wrong with the European Union and How to Fix It*, Cambridge, 2008; M.P. Maduro, *A New Governance for the European Union and the Euro: Democracy and Justice*, in *Yearbook of Polish European Studies*, n. 16, 2013, p. 136-137. Per un inquadramento generale del tema, cfr. D. Praino, *A new system of government? Defining the confidence relationship of the EU model*, in *Journal of European Integration*, n. 3, 2017, p. 319 ss.

<sup>81</sup> La formula è utilizzata da G. Sartori, *Comparative Constitutional Engineering. An Inquiry into Structures, Incentives and Outcomes*, London, 1994, trad. it. *Ingegneria costituzionale comparata*, Bologna, 2004, *passim*; in merito, v. pure, L. Elia, *Introduzione*, in M. Olivetti, *Nuovi statuti e forma di governo delle regioni. Verso le Costituzioni regionali?*, Bologna, 2002, p. XIV, che si riferisce, criticamente, ai «fanatici dell'elezione diretta, propensi ad una fiducia illimitata nel binomio monocrazia-democrazia, che ha abbagliato troppi novatori».

<sup>82</sup> La contraddizione è ben colta da N. Lupo, *La forma di governo*, cit., che considera quella degli *Spitzenkandidaten* una «misura artificiosa e ambigua» (p. 4), non del tutto coerente con gli assetti politici europei; proprio in ragione di ciò, l'insuccesso dell'istituto alle elezioni del 2019 è letto come fattore di consolidamento di una trasformazione *in senso parlamentare* della forma di governo (p. 10 ss.).



*leaderismo*, uno dei nemici individuati da Betzu, potrebbero dunque essere in agguato anche sulla scena europea<sup>83</sup>.

Accanto agli elementi di incompiutezza, se ne riscontrano altri di incoerenza. La missione, preconfezionata, assegnata ai partiti (*l'integrazione dell'Unione attraverso la creazione della coscienza politica europea*), al di là della portata piuttosto angusta<sup>84</sup>, stride con un sistema in cui presupposti, velocità, profondità e modi dell'integrazione sono ancora (o dovrebbero essere) oggetto di dibattito politico; è anzi l'assenza di un dibattito politico su tali aspetti, che coinvolga – prima di tutto attraverso i partiti (nazionali o europei che siano) – i cittadini, a rappresentare forse uno dei principali limiti dell'edificio euro-unitario. Un edificio, non lo si dimentichi, che contempla tra le norme di diritto convenzionale una espressa clausola di recesso: se l'*exit* è una opzione giuridicamente praticabile, essa dovrebbe essere tema, per quanto scomodo e sgradito, politicamente (e partiticamente) assumibile anche nella dimensione europea. Sono questi alcuni dei principali *conflitti costituzionali* che l'Unione dovrebbe affrontare politicamente<sup>85</sup>, e di cui invece omette la rappresentazione.

L'UE rischia così di operare quale sede di elusione dei conflitti, consegnati alla dimensione nazionale o a quella – da sola inadeguata - del dialogo tra Corti. Elusione in primo luogo, lo si è detto, dei conflitti che corrono lungo la frattura nazionalistico-territoriale: un *cleavage* strutturale e connotativo dell'ordinamento europeo, che riecheggia spesso nei trattati attraverso i ripetuti riferimenti ai popoli europei e alle identità nazionali; una frattura destinata, con ogni probabilità, a

---

<sup>83</sup> Sul punto, cfr. S. Fabbrini, *Il nuovo populismo europeo*, in *Il Mulino*, n. 5, 2015, p. 828- 829, che prospetta la distinzione tra *populismo* e *leader popolari multilivello*: strategie politico-discorsive concettualmente molto simili si distinguerebbero per il modo di relazionarsi alla prospettiva dell'integrazione europea.

<sup>84</sup> Come rilevato da F. Bilancia, *Referendum, populismo e moneta unica. A proposito della costituzione europea*, in *Costituzionalismo.it*, n. 3, 2005, § 4.

<sup>85</sup> Di conflitti costituzionali e Unione europea ragionano E. Olivito – G. Repetto, *Perché pensare la crisi dell'U.E. in termini di conflitti costituzionali*, in *Costituzionalismo.it*, n. 3, 2016, p. 1 ss. e, nella specifica prospettiva qui indicata (qualificata dagli autori in termini di «conflitto costituzionale “esemplare”»), p. 10 ss.

conservare un carattere *dominante*<sup>86</sup> ancora a lungo (per una questione non di volontà, ma di realtà), che conduce a chiedersi quanto possa ritenersi prossimo un approdo in senso compiutamente transnazionale degli assetti partitici, fino all'esito di un sistema pienamente integrato, in cui i partiti nazionali si configurino quali mere articolazioni periferiche di quelli europei<sup>87</sup>.

Ma anche il conflitto sociale, nella dimensione europea, risulta (quantomeno) anestetizzato. Giovanni Orsina ha di recente messo in luce, in modo efficace, come gli attori politici nazionali abbiano gradualmente perso la capacità di governare e orientare le crescenti richieste di *autodeterminazione soggettiva*, prima cedendovi, poi demandandone il contenimento a istituzioni esterne ai circuiti democratici; «l'utilizzo delle regole europee al fine di riportare all'ordine un sistema politico al limite dell'ingovernabilità è particolarmente visibile nella vicenda italiana»<sup>88</sup>. I risultati (e i presupposti) di questa

---

<sup>86</sup> Sul concetto di frattura, e sul rapporto tra fratture per *timing*, *gerarchia* e *intersezione*, cfr. S. Rokkan, *State Formation, Nation-building, and Mass Politics in Europe. The Theory of Stein Rokkan*, Oxford, 1999, ed. italiana *Stato, nazione e democrazia in Europa*, Bologna, 2002, *passim* (spec. p. 361 ss.); si vedano pure, in merito, le schematizzazioni proposte nell'introduzione all'opera da P. Flora, *Introduzione e interpretazione*, spec. p. 58 ss. (in particolare p. 60).

<sup>87</sup> Si tratta di una prospettiva prefigurata, nella fase di elaborazione del Trattato costituzionale, da F. Sorrentino, *Brevi riflessioni sui valori e sui fini dell'Unione nel progetto di Costituzione europea*, in *Diritto pubblico*, n. 3, 2003, p. 815.

<sup>88</sup> Cfr. G. Orsina, *La democrazia*, cit., p. 79 ss. (citazione a p. 92). L'analisi dell'autore, invero, sottovaluta in taluni passaggi il rilievo del dato giuridico, laddove (p. 81 ss.) sembra ricondurre l'estensione degli strumenti di partecipazione, realizzata in Italia a partire dagli anni Settanta, alla semplice «convinzione delle élite politiche che la richiesta robusta e diffusa di maggior democrazia non possa rimanere senza risposta» (p. 83) e non, invece, ad una doverosa attuazione di disposti costituzionali (dal generale programma dell'art. 3, co. 2, alle previsioni specifiche in tema di referendum e ordinamento regionale). Nella ricostruzione di Orsina (anche in ragione del rilievo che al suo interno è attribuito all'incontrollato e frammentato «dilatarsi dei diritti», p. 100), potrebbero scorgersi alcune assonanze con quella offerta, sul piano costituzionalistico, da M. Luciani, *Costituzionalismo irenico e costituzionalismo polemico*, in *Giurisprudenza costituzionale*, n. 2, 2006, p. 1643 ss.: come ovvio, non si tratta di essere *contro i diritti*, ma di cogliere le criticità di quelle visioni che paiono assumere la possibilità di una loro indiscriminata espansione (sul piano interno o su quello sovranazionale) rimessa alle virtù creative delle giurisdizioni e non soggetta alle

strategia possono essere oggetto delle più diverse (e controverse) valutazioni; in questa sede, il dato che interessa evidenziare è l'indiscutibile colpo che essa infligge alla logica rappresentativa: «quando ricorre la retorica della necessità, la politica si suicida, poiché la sua essenza consiste precisamente nell'amministrare la scelta fra possibilità alternative»<sup>89</sup>.

Una siffatta dinamica costituisce, probabilmente, un semplice anello di più ampi processi di depoliticizzazione, caratterizzati dalla tendenza a spostare il conflitto sociale nel campo dove non c'è (o non c'è ancora, o non c'è piena) rappresentanza ma *governance*, dove sulla responsabilità e sulla responsabilità prevale la decisione tecnica, nella sua pretesa (e ideologica) neutralità, oggettività, efficienza. Le parti del conflitto sociale vengono accuratamente distanziate, collocate su livelli distinti: da un lato, quello di una «sorte di élite cosmopolita, che potremmo definire "extraterritoriale", di persone generalmente potenti e ricche, che dividono la loro esistenza in continenti diversi, che si considerano cittadini del mondo e che pertanto oggi non hanno più bisogno della comunità»; dall'altro, quello della *gente comune* «incatenata al suolo»<sup>90</sup>. Due livelli che la crescita delle diseguaglianze continua ad allontanare, allontanando parallelamente la possibilità che si incontrino – e si scontrino – sul terreno della rappresentanza politica democratica e dei compromessi che essa imporrebbe.

L'elusione del conflitto sociale potrebbe allora essere un preciso *obiettivo strategico*, rivolto a mettere l'economia a riparo dalla politica: «escludere o almeno limitare l'incidenza delle decisioni provenienti dal

---

mediazioni (e alle selezioni) che dovrebbero realizzarsi nelle sedi della rappresentanza politica. In questa chiave, il nesso tra *identity politics* e *juristocracy* (con la connessa perdita di centralità delle istituzioni rappresentative), è ben colta da L.P. Vanoni – B. Vimercati, *Dall'identità*, cit., p. 38 ss. Dal punto di vista degli studi economici, i fenomeni richiamati da Orsina sono da tempo indagati dagli studi sulla *Public Choice*: in particolare v. J. Buchanan - R.E. Wagner, *Democracy in Deficit. The Political Legacy of Lord Keynes*, New York, 1977, trad. it. *La democrazia in deficit. L'eredità politica di Lord Keynes*, Milano, 1997.

<sup>89</sup> Cfr. G. Orsina, *La democrazia*, cit., p. 101 (in merito v. pure p. 106).

<sup>90</sup> Così M. Aime, *Comunità*, Bologna, 2019, p. 20-21. Per immagini affini, v. D. Rodrik, *La globalizzazione*, cit., p. 324; M. Revelli, *Populismo 2.0*, Torino, 2017, p. 39 ss.; G. Orsina, *La democrazia*, cit., p. 94.

circuito della rappresentanza sulla gestione dei “diritti economici”»<sup>91</sup>. Questo l’approccio proposto da Roberto Bin in un saggio di alcuni anni fa (richiamato da Marco Betzu in diversi passaggi del suo volume), laddove per lo studioso la *incorporazione del conflitto sociale* era invece la principale cifra delle Costituzioni rigide del secondo dopoguerra (e di quella italiana tra queste)<sup>92</sup>. Nel nuovo *ordine naturale del mercato*, tra i *limiti esterni ai circuiti rappresentativi*, figurano anche i parametri di Maastricht<sup>93</sup> e, in senso più generale, i limiti del processo di integrazione europea, che ha messo ad esempio in luce come «al lento espandersi del controllo del Parlamento europeo sulle politiche comunitarie, frutto di una crescente richiesta di colmare il c.d. deficit democratico dell’Unione europea, abbia corrisposto la progressiva devoluzione del potere di imporre regole di liberalizzazione dei mercati verso sedi internazionali ben lontane da qualsiasi forma di controllo democratico»<sup>94</sup>.

Tali elementi conducevano ad avanzare seri dubbi sulla capacità di definire, su scala sovranazionale, strumenti in grado, da soli, «di svolgere la funzione che compete alla costituzione delle nostre democrazie europee»<sup>95</sup>; il principale nodo da sciogliere era individuato, di conseguenza, nella necessità di «restituire all’ordinamento costituzionale dei singoli stati la strumentazione necessaria a ripristinare il controllo democratico dell’azione che il governo svolge

---

<sup>91</sup> Cfr. R. Bin, *Che cos’è la Costituzione*, cit., p. 46.

<sup>92</sup> Ivi, *passim*.

<sup>93</sup> Ivi, p. 47: «oggi l’“ordine naturale” è costituito dalle leggi del commercio interazionale, dai parametri di Maastricht, dai criteri di valutazione fissati dalle agenzie di *rating*, dai *report* dell’OCSE, dai comandamenti liberistici degli istituti finanziari internazionali».

<sup>94</sup> Ivi, p. 50. Nella stessa direzione, vedi ora i puntuali spunti offerti da M. Dani – A.J. Menéndez, *È ancora possibile riconciliare costituzionalismo democratico-sociale e integrazione europea?*, in *DPCE online*, n. 1, 2020, p. 311 ss.

<sup>95</sup> R. Bin, *op. ult. cit.*, p. 49, con riferimento alla più specifica vicenda del Trattato costituzionale, che pure ha rappresentato il più avanzato tentativo condotto a livello istituzionale in chiave di integrazione europea. La medesima valutazione può essere oggi espressa in ordine alle soluzioni proposte a partire dal *Six-pack*, sorrette dalla «idea per cui le scelte economiche fondamentali dovessero essere poste al di fuori dell’area del *conflitto* politico e sociale, per rispondere piuttosto ad un modello di *ordine*, presidiato come valore massimo da regole di rilievo materialmente e formalmente costituzionale» (così E. Olivito – G. Repetto, *op. cit.*, p. 6).

nelle sedi internazionali»; le riforme istituzionali non dovrebbero curarsi «tanto dell'efficienza, quanto delle garanzie [...] nei confronti di decisioni fondamentali per l'equilibrio degli interessi sociali assunte in sedi del tutto estranee al circuito della legittimazione democratica e della responsabilità politica»<sup>96</sup>.

Non pare che i termini delle questioni in gioco, così lucidamente messi a fuoco nel 2007, siano nella sostanza cambiati. La situazione, al più, si è aggravata: gli effetti di molteplici crisi, non solo economiche; l'approfondirsi delle disuguaglianze; la connessa emersione di partiti che, con strategie discorsive differenti, affermano visioni in contrasto con i principi del costituzionalismo democratico, talora sostenute dalla riaffermazione di nazionalismi escludenti e regressivi<sup>97</sup>; infine, a fronte di tutto questo, l'approccio alle riforme istituzionali – riuscite o solo tentate – che ha continuato, quantomeno in Italia, a guardare al totem dell'efficienza e della governabilità<sup>98</sup>, laddove i nodi sistemici riguardano invece rappresentanza e garanzie<sup>99</sup>.

È vero: «il *deficit* democratico nasce soprattutto in patria»<sup>100</sup>. Ma i rimedi ad esso passano ancora per la *patria*, per lo Stato nazione: almeno fino a quando l'UE, da progetto fondato sulla prioritaria accettazione di una visione economica determinata (e del modello di

---

<sup>96</sup> R. Bin, *op. ult. cit.*, p. 51.

<sup>97</sup> La connessione tra crisi economica, aumento delle disuguaglianze ed emersione di questi nuovi soggetti partitici è stata efficacemente messa in luce da J. Fernández-Albertos, *Antisistema. Desigualdad económica y precariado político*, Madrid, 2018, spec. p. 71 ss.

<sup>98</sup> Per una chiara critica in tal senso, v. di recente M. Luciani, *Bis in idem: la nuova sentenza della Corte costituzionale sulla legge elettorale politica*, in *Rivista AIC*, n. 1, 2017, p. 5.

<sup>99</sup> In tema cfr. L. Ferrajoli, *Manifesto per l'uguaglianza*, Bari-Roma, 2018, p. 164 ss.

<sup>100</sup> R. Bin, *Che cos'è la Costituzione*, cit., p. 51 (vedi pure p. 43-44). Più di recente, cfr. sul punto F. Palermo, *L'Europa delle domande sbagliate*, in *Il Mulino*, n. 5, 2016, p. 846 ss. (spec. p. 853), che, nel raffronto con la crisi democratica attraversata dagli stati membri, rivaluta le modalità di funzionamento delle istituzioni europee: gli interessanti spunti forniti (spec. p. 853 ss.) non sembrano però esimere dalla ricerca di eventuali nessi tra il primo e il secondo aspetto; così come lasciano impregiudicato il tema – su cui si tornerà *infra*, § 4.1 – della possibilità di concepire una democrazia europea (e dunque l'avanzamento politico del processo di integrazione) in difetto di un apporto (probabilmente ancora essenziale) degli Stati membri e delle loro istituzioni democratiche (per quanto in crisi).



sviluppo ad essa sotteso), non si trasformi in uno spazio di *effettiva partecipazione* democratica in cui anche quegli elementi siano oggetto di dibattito politico<sup>101</sup>.

#### 4.1. *Il presente dell'Europa*

Alla luce di quanto sin qui detto, si può provare a rileggere, a distanza di oltre vent'anni, la celebre disputa tra Habermas e Grimm sulla prospettiva di costituzionalizzazione dell'ordinamento europeo<sup>102</sup>.

Come noto, l'approccio di Habermas faceva aggio sull'*effetto inducente* delle «nuove istituzioni politiche create da una costituzione europea»<sup>103</sup>: quest'ultima veniva così ritenuta un passaggio prioritario e irrinunciabile per dare slancio al processo di integrazione. Una prospettiva che ha incontrato sulla sua strada numerose pietre di inciampo. A sorreggere, sul piano teorico, quella posizione vi era la teoria del patriottismo costituzionale, fondata su di una cittadinanza concepita in termini essenzialmente formali e procedurali<sup>104</sup>. Una teoria, ad avviso di Massimo Luciani, «scopertamente legata ad una

---

<sup>101</sup> Sul percorso che conduce, sul finire degli anni Settanta, alla «affermazione della stabilità monetaria e di una concezione radicale della proprietà privata e della libertà d'iniziativa economica come norme fondamentali sostanziali del diritto comunitario», in contrasto peraltro con alcune delle premesse immaginate (e praticate) nella prima fase di sviluppo dell'integrazione comunitaria, cfr. M. Dani – A.J. Menéndez, *op. cit.*, p. 303 ss. (citazione a p. 309; in tema si veda pure p. 324).

<sup>102</sup> Cfr. J. Habermas, *Braucht Europa eine Verfassung? Eine Bemerkung zu Dieter Grimm*, Frankfurt am Main, 1996 e D. Grimm, *Braucht Europa eine Verfassung?*, conferenza tenuta alla Carl Friedrich von Siemens Stiftung, 19 gennaio 1994, entrambi nella traduzione italiana pubblicata in G. Zagrebelsky – P.P. Portinaro – J. Luther (a cura di), *Il futuro della costituzione*, Torino, 1996 (rispettivamente: *Una costituzione per l'Europa? Osservazioni su Dieter Grimm*, p. 369 ss.; *Una costituzione per l'Europa?*, p. 339 ss.). La discussione tra i due studiosi è proseguita, negli anni successivi, con i termini di fondo delle questioni toccate sostanzialmente immutati: si vedano, in merito, i riferimenti offerti da F. D'Aniello, *Introduzione*, cit., p. 8 ss.

<sup>103</sup> Cfr. J. Habermas, *op. ult. cit.*, p. 375.

<sup>104</sup> Una visione che emerge bene dal confronto del filosofo tedesco con le tesi di Charles Taylor: cfr. J. Habermas, *Kampf um Anerkennung im Demokratischen Rechtsstaat*, Frankfurt am Main, 1996, trad italiana *Lotta di riconoscimento nello stato democratico di diritto*, in J. Habermas – C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, 2010, spec. p. 94-95.



contingenza storica, e cioè alla necessità di salvaguardare almeno alcuni elementi del vincolo politico nel contesto dello sviluppo di un'entità organizzativa sovranazionale come l'Unione europea. [...] la tesi che le "istituzioni delle unità" potrebbero *da sole* generare una unità altrimenti inesistente non persuade sul piano teorico e appare smentita sul piano storico»<sup>105</sup>.

L'accento critico sembra dunque cadere proprio su quella *semplificazione statalistica* cui aveva fatto riferimento Dieter Grimm: «il successo delle costituzioni democratiche non dipende soltanto dall'intima bontà delle loro disposizioni ma anche dalle condizioni esterne della loro efficacia», in particolare «dal'ambito di intermediazione costituito da partiti, gruppi, associazioni, movimenti dei cittadini e mezzi di comunicazione»<sup>106</sup>. Torna, centrale, il rilievo della

---

<sup>105</sup> M. Luciani, *Costituzione, istituzioni e processi di costruzione dell'unità nazionale*, in *Rivista AIC*, n. 2, 2011, p. 9-10: invero, l'insufficienza delle sole *istituzioni dell'unità* a generare *unità politica* è prospettata dall'autore soprattutto per riaffermare il ruolo svolto in tal senso anche dalle *istituzioni del pluralismo* (in primo luogo i parlamenti: p. 10 ss.). Ciò nondimeno, quell'affermazione si inserisce in un discorso complessivo che valorizza le tesi smendiane ricollegandole alle intuizioni di Renan sull'idea di nazione e cogliendo l'affinità di tale idea con quella di popolo (p. 3-4); e che ritiene che alla «unità nella pluralità» concorrano «*elementi formali* (attinenti al diritto, al potere e alla sua limitazione), *elementi materiali* (attinenti agli interessi), *elementi ideali* (attinenti alla condivisione o meno di un patrimonio di valori)» (p. 6). Siffatta visione si ricongiunge inoltre con l'analisi svolta da Luciani in altra sede e intesa a riconsiderare, in chiave critica, l'*artificialità* del potere costituente, cogliendone i profondi legami con il processo storico; e, dunque, a ritenere la sovranità («tradotta nella teoria del potere costituente») sorretta da *due precondizioni*: «la "concezione ascendente del potere" e l' "idea di nazione"» (cfr. Id., *L'antisovrano*, cit., p. 144 ss., citazione a p. 164).

<sup>106</sup> D. Grimm, *op. ult. cit.*, p. 357-358. Un limite analogo è riscontrato, rispetto alla prospettiva della *governance globale*, da D. Rodrik, *La globalizzazione*, cit., p. 296: «molte precondizioni devono essere soddisfatte prima che la delega a organismi sovranazionali venga accettata. Dovremmo creare un "corpo politico globale", con norme comuni, una comunità politica transnazionale e nuovi meccanismi di *accountability* adatti all'arena globale»; una visione invece raffrontabile a quella habermasiana, sul piano della costruzione di una «comunità politica globale» fondata su particolari «processi deliberativi», potrebbe essere quella di Joshua Cohen e Charles Sabel (analizzate ivi, p. 299 ss.). Per Rodrik, però, proprio le difficoltà di avanzamento dell'*esperimento europeo* (nonostante il vantaggio di una tendenziale omogeneità

*identità collettiva*, di una società con «un senso di appartenenza sufficientemente idoneo a sostenere le decisioni della maggioranza e le prestazioni di solidarietà, e a comunicare discorsivamente scopi e problemi». Questa identità collettiva non deve però essere necessariamente pensata in rapporto ad una «omogenea comunità popolare» o «radicarsi in una etnia», ben potendo derivare – ed è questa la prospettiva che Grimm chiaramente predilige – «dalla società che si costituisce come unità politica»<sup>107</sup>. Si tratta di una prospettiva che rievoca, da una parte, le differenti componenti dei fenomeni nazionali (organiche e volontaristiche); dall'altra, il legame tra identità collettiva, processi politici e democrazia, valorizzato in particolare, dal filone di studi del *liberal nationalism*.

Anche in questo caso, ribadendo l'approccio adottato nel precedente paragrafo, non si ritiene che le tesi dei due autori vadano lette in termini dicotomici: da una parte l'europesismo, dall'altro l'euroscetticismo (o addirittura il sovranismo)<sup>108</sup>. Le analisi condividono infatti molteplici elementi: in primo luogo una *diagnosi* di partenza<sup>109</sup> e il rilievo che nella costruzione ordinamentale riveste una *nazione di cittadini*, per quanto concepita in termini più astratti e procedurali da Habermas, più concreti e materiali da Grimm.

La stessa logica costruttivista (il costruttivismo istituzionale) non contrappone frontalmente i due studiosi: scontata nella visione di Habermas, essa traspare anche dalla consapevolezza di Grimm in ordine al fatto «che tra strutture sociali e istituzioni politiche non vi è un rapporto di dipendenza unilaterale», e che, pertanto, «anticipazioni

---

degli Stati che ne sono partecipi: p. 305-306) svelerebbero i limiti di quelle visioni: a ben vedere, «il dilemma dell'Europa non è diverso da quello davanti al quale si trova l'economia mondiale nel suo insieme» (p. 306). In merito alle prospettive dell'UE, l'autore è tornato, con accenti più pessimistici, in Id., *Dirla tutta*, cit., p. 49 ss.

<sup>107</sup> D. Grimm, *op. ult. cit.*, p. 363-364; v. pure p. 365, dove l'Autore si riferisce alla «autodeterminazione dei cittadini dell'Unione sulla forma e il contenuto della loro unità politica».

<sup>108</sup> Di recente, per una generale lettura delle dinamiche europee che permetta «di sfilarsi dall'estenuante tiro alla fune tra federalisti e sovranisti», v. M. Dani – A.J. Menéndez, *op. cit.*, p. 289 ss. (citazione a p. 292).

<sup>109</sup> Come espressamente dichiara J. Habermas, *Una costituzione*, cit., p. 369.

istituzionali potrebbero anche avviare l'evoluzione sociale»<sup>110</sup>. La distanza, su questo punto, sembra attestarsi su di un piano quantitativo, sul dosaggio tra spinte costruttiviste impresse *dall'alto* (dal giuridico-politico) e *dal basso* (dal politico-sociale)<sup>111</sup>: «l'anticipazione istituzionale non può [...] essere eccessiva»; «la *creazione dei presupposti* non è [...] impresa da poco»<sup>112</sup>. D'altra parte, Habermas, che immagina per l'Europa un processo analogo a quelli che hanno condotto alla formazione degli Stati nazionali nel XIX secolo<sup>113</sup>, non ha nascosto la difficoltà rappresentata, in quella direzione, dalle resistenze opposte proprio da identità nazionali (che sono anche identità *costituzionali*) preesistenti e da tempo consolidate in Stati<sup>114</sup>.

<sup>110</sup> D. Grimm, *op. ult. cit.*, p. 367. In senso diverso, V. Cotesta, *op. cit.*, riferisce il *paradigma costruttivista dell'identità europea* esclusivamente alla visione habermasiana (p. 14-15), mentre quella dell'*euroscettico* Grimm (p. 15) risponderebbe al *paradigma dell'etnia e della nazione* (p. 12 ss.).

<sup>111</sup> Su questa duplice dinamica cfr. F. Fukuyama, *Identità*, cit., p. 156-157.

<sup>112</sup> D. Grimm, *op. ult. cit.*, rispettivamente p. 367 e p. 359 (mio il corsivo). Per alcuni significativi dati sul senso di cittadinanza (nazionale, globale, europea) nella UE, cfr. D. Rodrik, *Dirla tutta*, cit., p. 23-24: in base ad essi l'autore rileva che «agli europei l'idea di appartenenza all'Unione Europea appare estranea almeno quanto quella di cittadinanza globale, a dispetto dei molti decenni di integrazione».

<sup>113</sup> Cfr. J. Habermas, *Una costituzione*, cit., p. 373 e, in termini più espliciti, Id., *La nostra grande illusione*, cit., p. 79-80.

<sup>114</sup> Cfr. J. Habermas, *Die Bewährung Europas*, in *Blätter für deutsche und internationale Politik*, n. 12, 2006, p. 1453 ss., trad. it. *L'Europa alla prova*, in J. Habermas, *L'ultima occasione*, cit. p. 25. Sul punto v. pure F. Fukuyama, *Identità*, cit., p. 158 ss. (spec. p. 168). È per tale ragione che, ad avviso di chi scrive, la prospettiva degli *Stati Uniti d'Europa*, di frequente evocata nel dibattito pubblico, potrebbe risultare, quantomeno nel breve periodo, di difficile concretizzazione, almeno se con essa ci si intende riferire al modello statunitense, dove i processi di *State* e *Nation building* si sono potuti muovere di pari passo. Recuperando alcune connotazioni originarie delle idee federaliste, ed evitando di appiattirle eccessivamente sulla fortunata esperienza storica dello *Stato-nazione-unitario-federale*, potrebbe risultare utile orientare l'analisi verso gli assetti di federalismo plurinazionale, nei quali la divisione territoriale del potere risponde (anche) all'esigenza di garantire la coesistenza, nel medesimo spazio politico, tra diversi sentimenti di appartenenza nazionale: sul tema v., tra i tanti, M. Caminal - F. Requejo (eds.), *Liberalisme polític i democràcies plurinacionals*, Barcelona, 2009; M. Caminal - F. Requejo (eds.), *Federalisme i plurinacionalitat. Teoria i anàlisi de casos*, Barcelona, 2009; A.-G. Gagnon, *Més enllà de la nació unificadora: al·legat en favor del federalisme*

Gennaro Ferraiuolo

*Rappresentanza politica, dinamiche sovrastatali, nazionalismi.**Notazioni a partire da un recente volume*

Va poi osservato che i processi comunicativi habermasiani («il *contesto di comunicazione* coinvolgente in sé la socializzazione politica»; la «autocomprensione etico-politica creata e riprodotta comunicativamente dai cittadini») <sup>115</sup>, non stridono con l'idea di *opinione pubblica* cui guarda Grimm (funzionale, come ricordato, anche a *comunicare discorsivamente scopi e problemi*), anzi risulterebbero da questa indubbiamente agevolati: sarebbe «quantomeno feconda la connessione delle proposte di Grimm con gli obiettivi fissati da Habermas»<sup>116</sup>.

Entrambi gli studiosi riconoscono le due necessarie dimensioni del processo di integrazione, quella giuridico-istituzionale e quella politico-sociale; piuttosto individuano tra le stesse un diverso ordine di priorità, peraltro non rigido ma condizionato dal peso che ciascuno attribuisce alle prospettive auspicate per il futuro e ai dati offerti dall'analisi del presente. Forse è allora fuorviante parlare di euroscetticismo (o di sovranismo) rispetto a chi semplicemente paventa la creazione di una «istituzione ampiamente autoreggentesi e più che mai lontana dalla propria base»<sup>117</sup>, con esiti potenzialmente deleteri per le sorti della costruzione europea medesima, che rischierebbe di vedere accentuati, anziché corretti, alcuni dei suoi limiti<sup>118</sup>. In quest'ottica, va ricordato

---

*multinacional*, Barcelona, 2008; Id., *L'Âge des incertitudes: essais sur le fédéralisme et la diversité nationale*, Université Laval, 2011, trad. italiana *L'età delle incertezze. Saggio sul federalismo e la diversità nazionale*, Padova, 2013; M. Caminal, *El federalismo pluralista. Del federalismo nacional al federalismo plurinacional*, Barcelona, 2002; R. Máiz, *La Frontera Interior. El lugar de la nación en la teoría de la democracia y el federalismo*, Murcia, 2008; M. Seymour - G. Laforest, *Le fédéralisme multinational. Un modèle viable?*, Bruxelles, 2011; C. Parent, *Le concept d'État fédéral multinational*, Brussels, 2011.

<sup>115</sup> J. Habermas, *Una costituzione*, cit., p. 373.

<sup>116</sup> Così F. D'Aniello, *Introduzione*, cit., p. 11.

<sup>117</sup> D. Grimm, *op. ult. cit.*, p. 367. L'uso fuorviante e strumentale dell'etichetta di *sovranismo* (e di *nazionalismo*) è stato di recente messo in luce, sul piano del rapporto tra giurisdizioni, da I. Massa Pinto, *Il giudizio d'incostituzionalità delle leggi in caso di doppio parametro (interno ed europeo): il conflitto sulle regole d'ingaggio*, in *Rivista del Gruppo di Pisa*, n. 1, 2020, p. 80 ss.

<sup>118</sup> Si consideri, su un piano diverso, come le tesi di Dani Rodrik siano state spesso oggetto di diffidenza o stigmatizzazione in sede scientifica: non per il rigore e la fondatezza degli argomenti proposti, ma per il rischio di strumentalizzazione cui si

come molte delle criticità del processo di integrazione europea siano diffusamente ricondotte proprio ad una operazione connotata da un eccesso costruttivista, per effetto del quale la dimensione economico-monetaria è risultata dissociata da quella politico-istituzionale<sup>119</sup>. Anche rispetto ad essa ci si poteva prefigurare, armati delle migliori intenzioni, un *effetto inducente* che avrebbe consentito di realizzare «l’aspettativa e la promessa politica che tutti gli Stati membri avrebbero raggiunto le stesse condizioni di vita, mentre poi si è realizzato il contrario di questa prognosi»<sup>120</sup>. Un riallineamento tra le due dimensioni può essere il modo di riparare all’errore: è lecito però interrogarsi – e farlo in chiave europeista o, al limite, diversamente europeista – sull’utilità di un intervento che, in difetto dei presupposti discorsivi indispensabili per il funzionamento delle istituzioni democratiche, rischierebbe di incidere solo sul piano formale, risultando, anche in questo caso, controproducente per il percorso di costruzione di una Europa sociale<sup>121</sup>. Detto in altri termini: se l’«impegno costituzionale esplicito a

---

riteneva si prestassero. Ne dà conto lo stesso autore in D. Rodrik, *Dirla tutta*, cit., VII-XI, ricordando però che «quando gli economisti edulcorano o mascherano le proprie opinioni di fatto favoriscono una fazione di “barbari” piuttosto che un’altra. [...] Questa riluttanza [...] a essere schietti e sinceri [...] ha fatto perdere loro credibilità agli occhi dell’opinione pubblica e, cosa ancor più grave, ha portato acqua al mulino degli oppositori» (p. VIII-IX). Alla strumentalizzazione delle tesi di Rodrik fa riferimento di recente C. Crouch, *The Globalization Blacklash*, Oxford, 2018, trad. it. *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo*, Bari-Roma, 2019, p. 117, secondo cui l’economista avrebbe sottovalutato il «rischio morale» (*sic*) sotteso all’uso di determinati argomenti.

<sup>119</sup> Tra i tanti, come noto, lo stesso J. Habermas, *Der Konstruktionsfehler der Währungsunion*, in *Blätter für deutsche und internationale Politik*, n. 5, 2015, p. 85 ss., trad. it. *L’errore di costruzione dell’Unione monetaria*, in J. Habermas, *L’ultima occasione*, cit., p. 73 ss.

<sup>120</sup> Così J. Habermas, *Wo bleibt die proeuropäische Link?*, in *Blätter für deutsche und internationale Politik*, n. 12, 2018, p. 41 ss., trad. it. *Dov’è andata a finire la sinistra europeista*, in J. Habermas, *L’ultima occasione*, cit., p. 85. Sul punto v. D. Rodrik, *Dirla tutta*, cit., p. 50-51. *Diffida delle virtù inducenti*, sulla scorta dell’esperienza del processo di integrazione, A. Guazzarotti, *Crisi dell’euro e conflitto sociale. L’illusione della giustizia attraverso il mercato*, Milano, 2016, *passim* (spec. p. 9-12).

<sup>121</sup> Cfr. ancora D. Rodrik, *Dirla tutta*, cit., p. 67, il quale sottolinea che «combinare integrazione del mercato e democrazia [...] richiede la creazione di istituzioni politiche sovranazionali *realmente rappresentative* e che rendano conto del



favore del processo di integrazione europea esprime nel modo più autorevole il sostegno ad una costruzione europea basata sulla cooperazione di una pluralità di comunità politiche nazionali», non deve sottovalutarsi il rischio che esso possa risolversi nella mera ricerca di un «sostegno di un'Unione [...] apertamente orientata in senso neoliberale», che si presti ed essere strumentalmente interpretato come «disponibilità delle comunità politiche nazionali a riconsiderare i propri impegni fondativi in base a questa nuova agenda politico-costituzionale»<sup>122</sup>.

Alla luce di quanto detto, la differenza tra le due visioni da cui si è partiti – quelle di Habermas e quella di Grimm – poteva in definitiva risiedere, volendola semplificare in una coppia oppositiva, nell'*ottimismo della volontà* che animava l'una e il *pessimismo della ragione* che permeava l'altra: l'alternativa, in apparenza secca, tra l'*ora* e il *mai* potrebbe essere nel tempo gradualmente superata attraverso prove importanti e concrete di solidarietà transnazionale, che guardino alle esigenze fondamentali del cittadino europeo<sup>123</sup>, nelle quali dovrà però ancora cimentarsi, inevitabilmente, una Unione europea degli

---

proprio operato. In caso contrario il conflitto tra democrazia e globalizzazione si acutizzerà» (mio il corsivo). V. pure la condivisibile diffidenza espressa da F. Bilancia, *Referendum*, cit., § 2, nei confronti di quello che qualifica in termini di «costituzionalismo nominale»; nonché i riferimenti di M. Dani – A.J. Menéndez, *op. cit.*, p. 310-311, alla *retorica del linguaggio costituzionale* e ai reali mutamenti che dietro di esso sono stati celati.

<sup>122</sup> Così M. Dani – A.J. Menéndez, *op. cit.*, p. 315-316 (citazioni a p. 316).

<sup>123</sup> In merito alla differenza tra *lealtà* e *solidarietà* (la seconda presupposto dell'«agire politico comune»), cfr. J. Habermas, *La nostra grande illusione*, cit., p. 74-76. Sulla decisività, per la costruzione europea, di un sistema di *welfare* centralizzato cfr. S. Staiano, *Diritti e confini nell'Europa della crisi*, in *Federalismi.it*, n. 22, 2015, spec. 12 ss.; nonché D. Rodrik, *Dirla tutta*, cit., p. 77-78, che, da una parte, richiama il passaggio della Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 che rimetteva la costruzione dell'Europa a «realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto»; dall'altra, denuncia il ritardo – forse, per l'autore, non più recuperabile – nello sviluppo di un modello sociale europeo. In generale, sulla centralità dei diritti sociali nei processi di integrazione costituzionale, cfr. M. Luciani, *Diritti sociali e livelli essenziali delle prestazioni pubbliche nei sessant'anni della Corte costituzionale*, in *Rivista Aic*, n. 3, 2016, p. 4 ss.

Stati. Proprio in ragione di alcune prove di questo tipo già fallite<sup>124</sup>, lo stesso Habermas, da sempre fermo nel sostenere che «l'identità europea non può comunque significare nient'altro che un'unità nella pluralità delle nazioni»<sup>125</sup>, è stato forse indotto anch'egli al pessimismo, *incontrando nuovamente Grimm* sulla «idea che spetti necessariamente anche ai partiti, alle classi dirigenti, e cioè a uno spazio pubblico e non istituzionale, la sfida di costruire davvero soggetti politici transnazionali»<sup>126</sup>.

Malgrado tutto, gli Stati nazione (con le nazioni) restano ancora la chiave dell'avanzamento dell'integrazione europea. Rappresentarli esclusivamente come ostacoli di quel processo, senza interrogarsi su come rivitalizzare al loro interno le dinamiche democratiche *in funzione di quel processo*, rischia di essere ancora un errore di prospettiva, già esemplificato efficacemente da alcuni autori attraverso l'immagine kantiana della *colomba leggiera* che «mentre vola vagheggia il vuoto: stanca del suo affannoso batter d'ali, ha l'impressione che, se non ci fosse l'aria, volerebbe più veloce»<sup>127</sup>.

---

<sup>124</sup> Cfr. in particolare J. Habermas, «Für ein starkes Europa» - aber was heißt das?, in *Blätter für deutsche und internationale Politik*, n. 3, 2014, p. 85 ss., trad. it. «Per un'Europa forte». Ma che significa?, in J. Habermas, *L'ultima occasione*, cit., p. 43 ss. Ad avviso di D. Rodrik, *Dirla tutta*, cit., p. 66, «finora le riforme istituzionali dell'Unione europea seguite alla crisi [...] hanno aggravato il deficit democratico dell'Unione». In senso analogo, v. pure M. Dani, *Il diritto pubblico europeo nella prospettiva dei conflitti*, Milano, 2012, p. 360; A. Guazzarotti, *Crisi*, cit., spec. p. 103 ss.; C. Caruso, *Le prospettive di riforma dell'Unione economico-monetaria e il mito dell'unità politica europea*, in *Rivista di Diritti Comparati*, n. 1, 2018, p. 123 ss., ad avviso del quale «le riforme approvate in occasione della crisi economica hanno portato [...] allo svelamento della reale natura dell'ordinamento sovranazionale, il quale rimane [...] una "comunità di diritto" ma non una "comunità di diritto costituzionale"» (p. 126).

<sup>125</sup> J. Habermas, *Una costituzione*, cit., p. 375.

<sup>126</sup> Così ancora F. D'Aniello, *Introduzione*, cit., p. 11 (nello stesso senso, v. pure p.16); in merito v. gli spunti rinvenibili in J. Habermas, *L'errore*, cit., p. 39-40; Id., «Per un'Europa forte», cit., spec. p. 43, 45 e 47.

<sup>127</sup> Lo spunto è offerto da F. Ciaramelli, *Europa depressa. Appunti sull'odierna crisi dell'integrazione europea*, in *Rivista di Politica*, n. 4, 2014, p. 61 (che a sua volta si richiama a A. Carrino, *Oltre l'Occidente. Critica della Costituzione europea*, Bari, 2005, p. 28). Sul punto, cfr. M. Dani – A.J. Menéndez, *op. cit.*, p. 290: che la contrapposizione

### 5. Postilla (ai tempi del coronavirus)

Questo lavoro nasce dalla risistemazione e dall'ampliamento dei contenuti di un intervento svolto in occasione di un seminario di presentazione della monografia di Marco Betzu, tenutosi a Napoli nel dicembre del 2018. L'impulso definitivo a riordinare gli appunti è venuto però dall'emergenza sanitaria oggi in atto, nella quale molti dei temi posti da quel volume, e qui ripresi in chiave critica, trovano formidabili banchi di prova: il ruolo dello Stato-nazione, dell'Unione europea, delle istituzioni sovranazionali in genere (economiche e non solo); i nodi delle dinamiche democratico-rappresentative (sedi e meccanismi di assunzione delle decisioni; vincoli alle stesse; imputazione delle relative responsabilità; adeguatezza degli strumenti di controllo democratico), in rapporto alle politiche perseguite nel passato, durante l'emergenza e a quelle che dovranno essere definite per il futuro più e meno immediato.

I giorni di *lockdown* appaiono come un tempo sospeso, in questo caso sì dilemmaticamente, tra aspettative di ritorno al prima e urgenza di ridefinizione del dopo. Un tempo nel quale il Presidente Macron – il leader nel quale l'europesismo ripone maggiori speranze – parla, in un *adresse aux Français*, di «moment de vérité qui impose plus d'ambition, plus d'audace, un *moment de refondation*», che pone la necessità di «rebâtir notre économie plus forte afin de produire et redonner *plein espoir à nos salariés, nos entrepreneurs, garder notre indépendance financière*. Il nous faudra rebâtir une *indépendance agricole, sanitaire,*

---

tra Stati nazione e Ue «sia sterile lo si può facilmente intuire richiamando l'attenzione su alcuni dati di realtà che, se animati da un minimo di onestà intellettuale, entrambi i fronti potrebbero facilmente ammettere. Nell'attuale fase della storia europea, infatti, tanto la sovranità nazionale quanto la cooperazione sovranazionale sono elementi di contesto da cui è molto difficile prescindere. È realistico prevedere che in Europa per un periodo di tempo ancora ragionevolmente lungo ci troveremo ad operare in un ordine giuridico e politico fondato da un lato su stati membri organizzati a partire da costituzioni democratiche e sociali e dall'altro su un assetto istituzionale sovranazionale chiamato a favorire l'elaborazione congiunta di politiche riguardanti le materie maggiormente esposte all'interdipendenza economica».

*industrielle et technologique française et plus d'autonomie stratégique pour notre Europe»<sup>128</sup>.*

In un simile scenario, un incentivo importante alla scrittura (in una chiave che può prestarsi facilmente alla semplificazione e all'equivoco, quando non alla strumentalizzazione) è venuto dalla lettura di un articolo di Fabrizio Fracchia, che individua, in termini chiari e lucidi, alcune questioni urgenti poste dalla crisi sanitaria, che possono essere riunite intorno a quattro tesi.

1) *Lo Stato e la sovranità*. Si segnala «la perdurante necessità che lo Stato sia stabilmente organizzato»<sup>129</sup>, che «rende recessiva la tesi di chi, anche culturalmente, vagheggia il superamento della sovranità e la sua dissoluzione/attenuazione in (o sostituzione da parte di) un ordine globale tecnico, concepito come il “dover essere”. L'esperienza drammatica che stiamo vivendo [...] ha confermato come non colga nel segno la prospettiva secondo cui la soluzione a problemi globali

---

<sup>128</sup> Nel testo del messaggio del 13 aprile 2020 (che può essere consultato al link <https://www.elysee.fr/front/pdf/elysee-module-15482-fr.pdf>, miei i corsivi), pur non mancando i riferimenti alla UE, prevale decisamente il tono nazional-patriottico, ed è in questo registro che vengono toccati i punti di maggiore interesse. La possibilità di far leva, nel momento dell'emergenza, sullo spirito nazionale consente di cogliere alcuni dei meccanismi attraverso cui opera il *nazionalismo banale* (v. *supra*, nota n. 61): M. Billig, *op. cit.*, sottolinea come negli Stati nazione consolidati «abbia luogo un continuo “sbandieramento”, o richiamo mentale, alla nazione. [...] In tanti piccoli modi, alla cittadinanza viene quotidianamente ricordato il proprio posto come nazione in un mondo di nazioni. Tuttavia, questo richiamo mentale è talmente familiare e continuativo che non viene consciamente percepito come tale. L'immagine metonimica del nazionalismo banale non è quella della bandiera sventolata con coscienza e con passione fervente; è semmai quella della bandiera che pende da un edificio pubblico senza essere notata» (p. 18). Pertanto, «non sono le crisi a creare gli Stati nazionali in quanto tali [...]. Nelle nazioni consolidate [in tutte le nazioni consolidate] il nazionalismo, lungi dall'essere un umore intermittente, ne costituisce invece la condizione endemica» (p. 14-15).

<sup>129</sup> F. Fracchia, *Coronavirus, senso del limite, deglobalizzazione e diritto amministrativo: nulla sarà più come prima?*, in *Il diritto dell'economia*, n. 3, 2019, p. 578.

passerebbe attraverso l'applicazione di regole o decisioni globali o, a un livello diverso, solo europee»<sup>130</sup>.

2) *La politica, la democrazia, il mercato*. «La sovranità senza nitida legittimazione democratica è un binomio insostenibile nel mondo Occidentale»<sup>131</sup>. Con riferimento al «rapporto tra scienza [tecnica], politica e amministrazione. La crisi ha dimostrato ciò che chiunque dovrebbe sapere: la scienza [la tecnica] non offre tutte le soluzioni. Vi è sempre un "ultimo miglio" che deve essere percorso con responsabilità dal decisore e dal singolo»<sup>132</sup>. Si assiste ad «una forte intensificazione della politica (assieme all'arretramento del mercato)»<sup>133</sup>; «la ricostruzione post-bellica [...] sarà caratterizzata da un forte intervento dello Stato nell'economia e sul mercato»<sup>134</sup>.

3) *L'Unione europea*. «Le istituzioni europee non potranno prescindere dalla valorizzazione delle sovranità statali. [...] Solo negli Stati trova sufficiente linfa il circuito essenziale della legittimazione democratica»<sup>135</sup>. «Liquidare tutta questa dimensione [quella degli

<sup>130</sup> Ivi, p. 579. V. pure p. 580: «il vero portatore della sovranità è lo Stato (e non già l'Europa o il contesto globale o ultrastatale tecnico); nelle situazioni di crisi quel carattere non recede, ma si rafforza e si definisce». Per analoghe considerazioni, in riferimento alle recenti crisi economiche, cfr. D. Rodrik, *La globalizzazione*, cit., p. 293-294 e, con più specifico riferimento alla UE, p. 307 ss. Centralità dello Stato non significa, necessariamente, centralismo statale (né, tantomeno, una sua chiusura verso l'esterno): cfr. i due interventi di R. Bin, *Il ritorno dello Stato e l'importanza del Presidente*, e Id., *Caro Orlando, il vero problema della sanità è al centro, non in periferia*, (entrambi in *LaCostituzione.info*, rispettivamente 28 marzo e 3 aprile 2020), in cui il protagonismo statale si coniuga con l'irrinunciabile ruolo che al suo interno dovrebbero assolvere le autonomie regionali, anche in materia sanitaria.

<sup>131</sup> F. Fracchia, *op. cit.*, p. 581. È in tale ottica «occorre rafforzare la democrazia in entrata [...] e la centralità del Parlamento» (p. 582).

<sup>132</sup> Ivi, p. 583.

<sup>133</sup> Ivi, p. 579.

<sup>134</sup> Ivi, p. 583. Ciò rafforzerà «la dimensione della responsabilità (anche quella politica) e dell'autoresponsabilità; si staglia come centrale la solidarietà: in questo periodo, soprattutto, si attenuano o si prosciugano libertà e diritti. [...] La dottrina non dovrebbe dimenticare questa lezione e, probabilmente, anche l'Europa farebbe bene a fare dei doveri e della solidarietà [...] uno dei propri capisaldi» (p. 582-583).

<sup>135</sup> Ivi, p. 580-581. L'UE, chiamata oggi ad una nuova prova di solidarietà, si muove tra la necessità di definire efficaci strumenti economico-finanziari per far fronte all'emergenza sanitaria e le resistenze che provengono da taluni Stati: da ultimo, di



Stati], con una punta di disprezzo e alimentando polemiche anti-sovraniste forse rivolte a un bersaglio sbagliato, come banale populismo, nazionalismo o generico sovranismo significherebbe insistere in un grave errore culturale»<sup>136</sup>.

4) *La società e l'uomo*. «L'organizzazione della società che abbiamo realizzato, conosciuto e osannato negli ultimi decenni si è dimostrata molto fragile. Si tratta [...] di renderla meno fragile [...], rafforzandone i "fondamentali" e valorizzando ciò che ha agito da "argine" e, cioè, tradizioni, tessuto sociale e solidarietà, ingredienti essenziali per una vita più "piena" e di migliore "qualità"»<sup>137</sup>; «mercato, Pil, globalizzazione e lavoro sono e continueranno a essere essenziali, ma dovranno porsi al servizio dell'uomo; non viceversa»<sup>138</sup>.

Difficilmente possono trovarsi formule più efficaci di queste a chiusura, e attualizzazione, di quanto si è cercato in questa sede di argomentare. Una serie di tesi meritevoli, nella loro complessità, di dibattito e approfondimento, ma che nel loro insieme paiono già rappresentare una sorta *adresse de refondation* per molti degli approcci da tempo dominanti nel campo delle scienze sociali.

\*\*\*

**ABSTRACT:** Moving from a critical review of a recent volume, the article deals with the connections between the rise of supra-state integration dynamics and the insurgence of nationalist movements. Both phenomena are taken into account, and their impact on political representation is critically assessed.

---

particolare impatto la decisione del Tribunale costituzionale federale tedesco del 5 maggio 2020, relativa al *Piano di acquisti di titoli di debito pubblico* (PSPP) da parte della Bce.

<sup>136</sup> Ivi, p. 580; «lo Stato avrà spazi di ingerenza maggiori nel mercato, auspicabilmente contando sul forte supporto di un'Europa che (e se) si sarà destata da una sorta di letargo, convinta del proprio compito essenziale di rafforzare e affiancare gli Stati perché liberata dalle sirene che vorrebbero che li soppiantasse» (p. 586).

<sup>137</sup> Ivi, p. 586.

<sup>138</sup> Ivi, p. 588.

Gennaro Ferraiuolo

*Rappresentanza politica, dinamiche sovrastatali, nazionalismi.*

*Notazioni a partire da un recente volume*

**KEYWORDS:** supra-state integration – nationalism – federalism –  
political representation –globalisation

**Gennaro Ferraiuolo** – Professore ordinario di Diritto  
costituzionale, Università di Napoli Federico II  
([gennaro.ferraiuolo@unina.it](mailto:gennaro.ferraiuolo@unina.it))